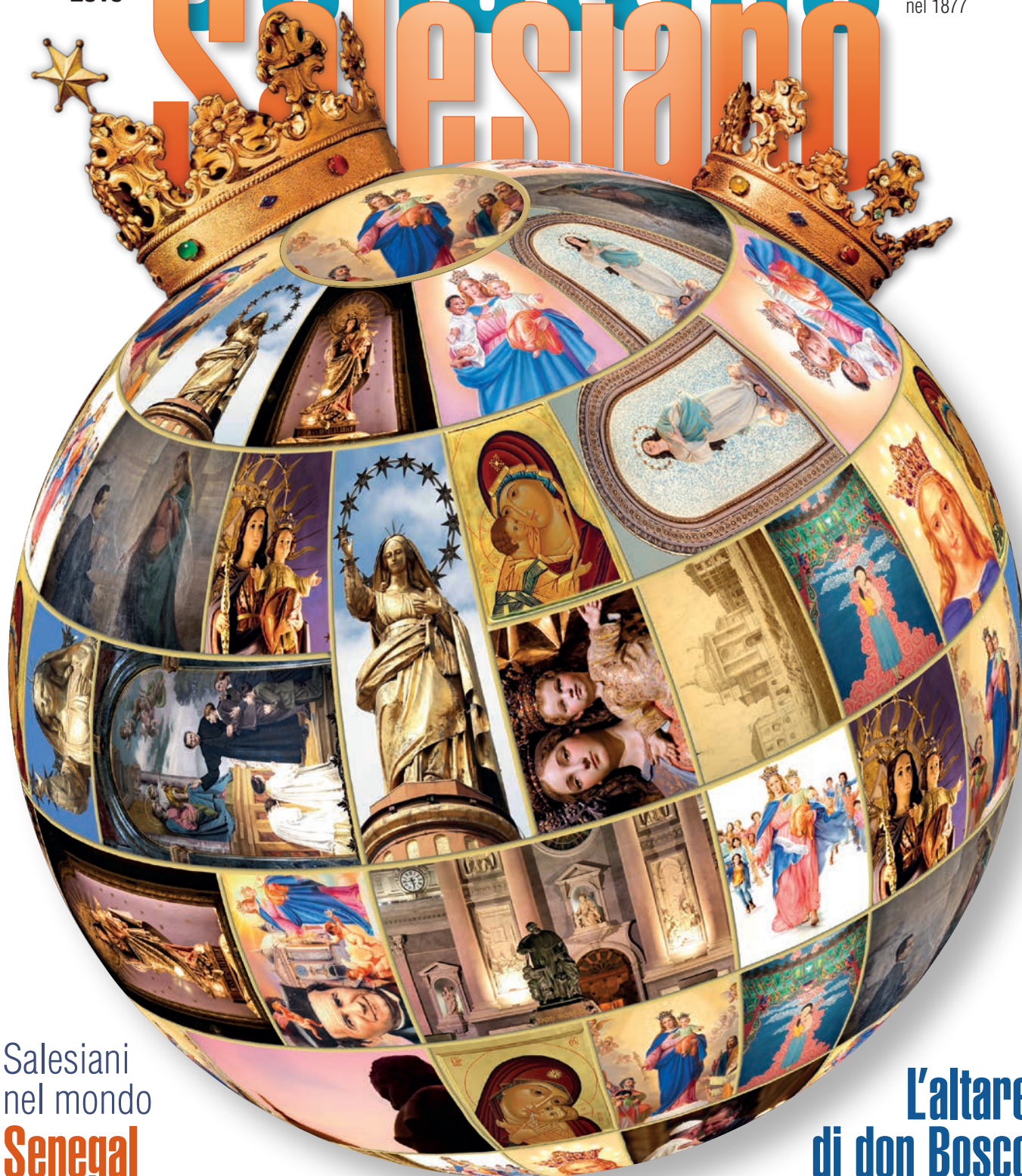


MAGGIO
2019

IL Bollettino Salesiano



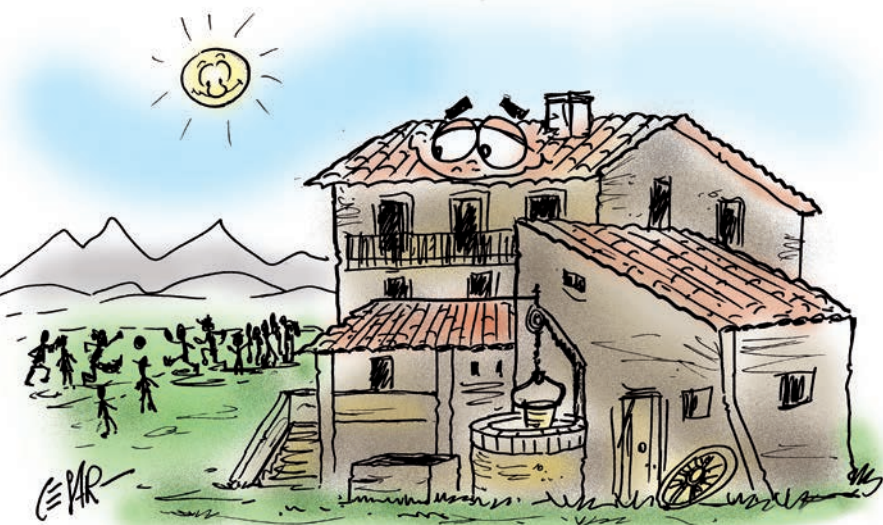
Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877



Salesiani
nel mondo
Senegal

L'altare
di don Bosco

Casa Moretta



Disegno di Cesar

Avevo uno strano “angelo custode” che mi sorvegliava dall’alto: la forza per i farabutti impiccati al Rondò, proprio all’ingresso di Torino. Ero una delle case isolate della periferia nord. Eravamo case poco amate perché i nostri abitatori cambiavano spesso. Erano carrettieri, mercanti, gente di passaggio. Ero una casa dignitosa, avevo cantina e stalla, nove stanze abitabili al pianterreno e per due scale di legno si saliva al piano superiore dove un lungo ballatoio dava accesso ad altre nove camere. In prossimità c’era un pozzo. A levante c’era uno stretto sentiero che dava sui prati. Il mio proprietario era un bravo prete che si chiamava don Moretta. Affittava le mie stanze a richiesta. Per me era una vera noia. Fin quando, un freddo giorno d’inverno, arrivò don Bosco con una masnada di ragazzi. Affittò tre stanze, che si riempirono di schiamazzi, di confusione e di gioia. Per divertire i ragazzi, in uno spazio così stretto, don Bosco incantava i ragazzi con giochi di prestigio che lasciavano tutti

La storia

In seguito, nel 1848, don Bosco comprò all’asta la casa del defunto don Moretta e il terreno annesso, la rivendette l’anno dopo e la ricoprì definitivamente nel 1875. Rifatta interamente, divenne il primo oratorio femminile diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

a bocca aperta. Io compresa. Diede inizio pure a dei serissimi corsi serali di scuola. In pochissimo tempo, arrivarono duecento e più allievi. Furono in tutto quattro mesi felici e chiassosi. Certo, tutti quei ragazzi stavano un po’ allo stretto, ma erano contenti di avere un luogo tutto per loro dove ritrovarsi d’inverno. Purtroppo mancava una cappella e quindi alla domenica si spostavano tutti in una chiesa grande o di solito alla Consolata, che era poco distante.

Cominciavo ad essere fiera di me stessa, ma nel marzo del ’46, don Moretta mostrò a don Bosco un fascio di lettere. Erano le proteste degli altri inquilini. Stremati dalla cagnara, dal continuo rumore dell’andare e venire dei ragazzi, dichiaravano che se ne sarebbero andati tutti se non cessavano immediatamente le riunioni del cosiddetto “oratorio”.

Il giorno dopo, vidi che don Bosco stava trattando l’affitto del prato a cinquanta metri da me. Non c’era proprio niente che potesse fermarlo. Così tutti quei ragazzi non abitavano più nelle mie stanze, ma potevo ancora vederli alla domenica, rincorrersi e sbizzarrirsi. Seduto su una panca, don Bosco confessava.

Verso le dieci rullava il tamburo e i giovani si incontravano, poi squillava una tromba e tutti partivano verso la chiesa della Messa. Sapevo che quell’oratorio sul prato non sarebbe durato. Sentivo le voci che si rincorrevano per le mie scale e i miei balconi: «Quel prete è matto!», «Il sindaco ha mandato la polizia a sorvegliarlo!», «È ora di finirla con quei ragazzacci che girano con il coltello in tasca!». Era come il brontolio di un temporale che si sta addensando all’orizzonte.



IL Bollettino Salesiano

MAGGIO 2019
ANNO CXLIII
Numero 05



In copertina: Questo è il mese di Maria Ausiliatrice e in tutto il mondo sarà celebrata la sua festa (Elaborazione grafica di Daniela Brina).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Nino Gentile, Claudia Gualtieri, Matteo Leonardi, Cesare Lo Monaco, Natale Maffioli, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Marcella Orsini, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Kirsten Prestin, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Senegal
- 12** L'INVITATO
Don Jorge Crisafulli
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Borgomanero
- 20** FMA
Ucraina
- 22** MARIA AUSILIATRICE
L'altare di don Bosco
- 26** A TU PER TU
Fabio Geda
- 29** DON BOSCO NEL MONDO
- 30** I RAGAZZI DEL PAPA
Zeffirino Namuncurà
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Gli invisibili altri don Bosco
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



Il vento soffia ancora

San Francesco Saverio e don Bosco,
due immensi missionari di ieri e di oggi.

Un mese fa ero a Goa, in India. Goa è un gioiello incastonato nel maestoso continente indiano. Qui ci sono le spiagge di sabbia più belle del mondo e i panorami marini più incantevoli. Tra le palme che ricamano l'orizzonte, intravedevo le chiese costruite nei secoli XVI e XVII. Una di queste è la Basilica del Buon Gesù, che è diventata un centro di pellegrinaggio, soprattutto per i cristiani e i credenti di altre religioni, perché custodisce le spoglie di san Francesco Saverio, il missionario navarrese discepolo di sant'Ignazio di Loyola, fondatore dei gesuiti, che evangelizzò l'Estremo Oriente. San Francesco Saverio morì in Cina nel 1552, ma le sue reliquie rimangono in questa bellissima basilica, situata accanto alla cattedrale e alla chiesa di San Francesco d'Assisi. Questo edificio per ospitare i suoi re-

sti mortali fu eretto tra il 1594 e il 1605. Qui è conservato il suo corpo, che fu prima sepolto in una cassa piena di calce e due anni dopo trasportato, miracolosamente integro e intatto, prima a Malacca e poi a Goa, dove è ricordato e venerato in modo incantevole. E lì ho avuto il privilegio, accompagnato da altri salesiani e laici, di celebrare l'Eucaristia sull'altare e sul sepolcro di questo grande santo missionario gesuita.

E ho chiesto di celebrare la Messa in onore di san Giovanni Bosco, chiedendo a don Bosco la sua intercessione. Perché?

Francesco Saverio è stato, probabilmente, il più grande missionario della storia. **Vissuto appena 46 anni, compì in 10 anni un lavoro missionario incredibile.** Qui a Goa diede inizio al suo apostolato in un modo molto "donboschiano": cominciò dalle carceri e dai bambini. Percorreva le strade e le piazze, invitando i bambini a venire in chiesa. In chiesa, insegnava ai bambini il catechismo con delle canzoncine facili e allegre, che lui stesso aveva composto.

Nella storia della Chiesa, don Bosco è senza dubbio un altro grande missionario. Per questo la mia celebrazione eucaristica è stata semplice, commovente e spiritualmente sentita. Ho presentato al Signore con la mediazione di san Francesco Saverio e di don Bosco, la missione salesiana nel mondo e la nostra scelta preferenziale per i ragazzi, le ragazze e i giovani del mondo, specialmente i più poveri.

«Andranno i miei figli per me»

Qualcuno potrebbe chiedersi perché presento don Bosco come grande missionario anche se in realtà non è mai stato missionario "ad gentes". Don Bosco mandò i suoi figli salesiani in capo al



mondo, ma personalmente non fu mai missionario in terre lontane, pur avendolo desiderato tanto. Innumerevoli sono le lettere in cui don Bosco scrive che il suo desiderio più ardente era sempre stato quello di partire missionario. «Andranno i miei figli per me» diceva.

È una verità straordinaria: don Bosco ha trasmesso il suo forte impulso e il suo fervore missionario allo spirito della Congregazione.

Per parlare del grande cuore missionario di don Bosco, può bastare questo semplice dato: quando don Bosco morì, il 31 gennaio 1888, noi salesiani sdb eravamo in quel momento 754. In quel momento don Bosco aveva già inviato come missionari in America il 20 per cento dei suoi salesiani, 153 in totale.

Se questa non è una vera passione missionaria!

In quella chiesa antica di Goa respiravo la forza dell'ispirazione missionaria e ringraziai il Signore per il miracolo della missionarietà. Lo Spirito Santo ha guidato e accompagnato il lavoro di evangelizzazione in tutta l'Asia con i primi missionari francescani, domenicani e gesuiti... e anche con i figli e le figlie di don Bosco. Oggi sono 2786 i salesiani sdb in India e molte migliaia le nostre sorelle consacrate di diverse congregazioni. Dopo la celebrazione dell'Eucaristia, quello stesso giorno ha avuto il volto concreto di quattro miei fratelli sdb che accompagnavano un gruppo di bambini salvati dalla vita randagia sulla strada. Un gruppo di 40 ragazzi, tra i 10 e i 15 anni, con i quali abbiamo trascorso una bella mattinata. I loro occhi brillavano di una luce speciale. Questi ragazzi con i salesiani si sentono a casa. Vanno a scuola, stanno ricevendo una formazione e un'istruzione che aprirà davanti a loro un ottimo futuro. Ragazzi che sorridevano e cantavano magnificamente. Avevano imparato a dire in spagnolo: «Hola y Hasta la vista!» Al termine ci siamo salutati con calore, affetto vero e un'immensità di foto ricordo. I ragazzi di Valdocco, 170 anni prima, a Torino, facevano le stesse cose con il nostro amato don



“Davanti alle candide spiagge di Goa pensavo all’antifona della Festa di don Bosco: «Il Signore gli ha donato sapienza e prudenza, e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare».”

Bosco. E il suo cuore missionario continua a battere, oggi nel cuore dei suoi figli e delle sue figlie, perché i ragazzi del mondo possano trovare un altro Valdocco e un altro Mornese.

Davanti alle candide spiagge di Goa pensavo all'antifona della Festa di don Bosco: «Il Signore gli ha donato sapienza e prudenza, e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare». Ed è tutto vero. Il cuore di don Bosco e dei suoi figli non ha confini.

Oggi, con la grazia della comunione tra la Chiesa già in paradiso, la Chiesa trionfante, e la Chiesa che continua a camminare, che siamo noi, quaggiù, i nostri santi missionari, san Francesco Saverio e don Bosco, continuano a benedire la missione e a far vivere il Signore per questi popoli, e per questi ragazzi e ragazze, futuri cittadini del Regno.

A Goa, ho vissuto e ho sentito che il ricordo delle imprese passate non svanisce con il tempo ma spinge come vento nelle vele degli aspetti essenziali e più autentici della vita e dell'evangelizzazione. Con una formidabile continuità. 

Chi salverà il pianeta Terra?

Proprio come la giovane attivista svedese Greta Thunberg, anche tanti altri giovani hanno a cuore la salute del nostro pianeta.

Erika, 26 anni

"L'uomo, se non educato e rispettoso, è davvero la rovina del nostro pianeta, l'uomo non capisce che bene immenso ha".

Credo che l'uomo abbia poco rispetto dell'ambiente, partendo da piccole sciocchezze: dalla carta gettata per strada, a una sigaretta accesa e gettata, a un rubinetto lasciato aperto per chissà quanto tempo, a un continuo utilizzo di macchine che emanano smog, per poi arrivare sempre a peggiorare con l'inquinamento dei mari, lo sterminio di animali, l'inquinamento del suolo, tante, troppe cose che davvero ci sarebbe un'infinità da scrivere. L'uomo, se non educato e rispettoso, è davvero la rovina del nostro pianeta, l'uomo non capisce che bene immenso ha. Si potrebbe rimediare con piccole accortezze, che fatte da tutti non sarebbero poi così piccole ma davvero grandi. Basterebbe iniziare a pulire le spiagge che tanto inquinano il nostro mare, basterebbe non gettare proprio

le cose che lo inquinano, basterebbe camminare a piedi o con le bici che tanto male non farebbe anche al nostro corpo e aiuterebbe soprattutto eliminando un po' di smog dall'ambiente, basterebbe utilizzare beni primari solo per lo stretto indispensabile, iniziare una differenziata reale e concreta.

Io, già nel mio piccolo, cerco in tutti i modi di essere una buona ospite sulla nostra cara amica Terra. Anche io a volte sbaglio, ma, pur sbagliando, l'importante è rendersi conto che si può riparare, migliorare e fare di più. Non getto le carte o immondizia a terra, meno luce, meno acqua sprecata, la differenziata, insomma piccole cose che aiutano. Io tengo molto al tema dell'inquinamento del mare, da sempre odio vedere il nostro mare inquinato. Penso alle creature che lo abitano e le sofferenze che passano nel rimanere incastrati tra un pezzo di plastica e una rete gettata, ogni volta che mi ritrovo a pulire quel pezzetto di spiaggia lasciato come un mondezzaio da persone incivili, se persone si possono chiama-

re. Non nascondo che spesso ho detto la mia a queste persone prendendomi anche male parole perché secondo loro quello che stavano facendo era giusto. Ai giovani di oggi io consiglierei di guardarsi intorno e capire che tutto questo, che oggi abbiamo, forse un domani potrebbe non esserci più.

Rossella, 17 anni

"È, però, pur vero che la percentuale di disinteresse continua a essere alta, ma questo non vuol dire che non si possa fare la differenza".

Ultimamente si sta parlando di ambiente frequentemente, è vero, ma non credo sia un'esagerazione. Preoccuparsi per l'ambiente in cui si vive, è una dimostrazione molto importante del proprio interesse riguardo la vita umana, perché è, a mio parere, di un miglioramento vitale che si parla. È, però, pur vero che la percentuale di disinteresse continua a essere alta, ma questo non vuol dire che non si pos-



sa fare la differenza. Il principale impatto negativo dell'uomo sull'ambiente è il suo modo di abitarlo e di "rispettarlo"; un esempio è proprio l'inquinamento, come anche lo spreco inutile delle risorse. Rovinando l'ambiente in cui si vive, rendendolo invivibile, quindi, si arriva, come suggeriscono gli scienziati, a un'estinzione. Personalmente, nel mio piccolo, promuovo la raccolta differenziata, spiegando specialmente ai miei fratelli come comportarsi e aiutandoli ad attuarla. Poi, insisto perché si compri l'acqua minerale nelle bottiglie di vetro anziché di plastica. La cosa principale è la responsabilità, seguita poi dalla consapevolezza, che è il punto fondamentale da cui ripartire. L'uomo dovrebbe essere capace di comprendere il male che causa.

Martina, 21 anni
"I cambiamenti devono esserci nei piccoli gesti di tutti i giorni "riflettendo bene prima di agire".

Il cambiamento climatico esiste, la scienza lo afferma da tantissimo tempo, quindi sarebbe anche forse da ipocriti essere convinti che il nostro pianeta non sia a rischio e non stia soffrendo.

L'uomo ha un impatto negativo sulla Terra perché ha iniziato a "pretendere" da lei più di quanto possa dare, non riconoscendo che le richieste verso di lei sono eccessive e soprattutto rap-

presentano più di quanto realmente l'uomo stesso abbia bisogno nella sua vita. L'ha distrutta lentamente con l'inquinamento di acqua, aria e terra. Prendendo come esempio il buco nell'ozono, è assodato che tra le sue cause vi è la sovrapproduzione di carne: maggior numero di animali da "macello", dunque maggior emissione di CO₂. Anche nel quotidiano, piccoli gesti moltiplicati per un gran numero di persone che li mettono in atto sono il risultato dell'inquinamento che abbiamo oggi: gettare noncuranti a terra qualsiasi tipo di rifiuto, spreco dell'acqua potabile, persone che non mettono in atto la raccolta differenziata. Mi vien da pensare anche a cose ancora più piccole ma comunque inquinanti, come scegliere di prendere la macchina invece

Greta Thunberg, la sedicenne diventata famosa per le sue manifestazioni a Stoccolma, tenute davanti al Parlamento svedese, dove mostrava il cartello con su scritto Skolstrejk för klimatet (Sciopero della scuola per il clima).



di fare a piedi un tratto di strada per nulla lungo. L'uomo sta distruggendo il pianeta sia tramite azioni grandi e devastanti, sia tramite azioni nella vita quotidiana. Rimediare non è semplice perché significa sradicare abitudini sbagliate e false credenze sulla salute della Terra. Si può rimediare sensibilizzando la comunità, riferendosi a ogni fascia d'età, ma solo questo non basta. I cambiamenti devono esserci nei piccoli gesti di tutti i giorni "riflettendo bene" prima di agire. Mi viene in mente il riciclo, il riutilizzo di oggetti e materiali che normalmente butteremmo e che invece prendono nuova vita. Se non si inizia a cambiare nelle abitudini quotidiane e se ognuno di noi non prende coscienza della situazione, i grandi cambiamenti, legati alle nazioni, alle industrie di ogni genere o all'uso di metodi di trasporto di grandi quantità con mezzi ecosostenibili, potrebbero non esserci mai.



Tra fiumi, stelle e ippopotami

Senegal e Gambia

Il Senegal è una terra da cui partono molti giovani verso l'Europa, in cerca di fortuna. Il Gambia è l'ultimo avamposto missionario della nostra Congregazione. Qui i Salesiani continuano un'opera fiorente di progetti scolastici, professionali e pastorali.

Siamo arrivati in Senegal. Sbarcati con l'aereo a Dakar, abbiamo preso subito l'auto e siamo andati in direzione est, nell'entroterra senegalese per circa 500 chilometri, vicino al Mali e al fiume Gambia, che proprio in questa zona dà origine allo stato del Gambia. Siamo a Tambacounda, capitale dell'omonimo distretto. È una città che ha ben poco di occidentale... ci vivono circa cinquantamila persone in una distesa continua di casette, baracche, tettoie improvvisate. Non si vedono edifici alti, né tantomeno centri commerciali. Le strade asfaltate sono due e si incrociano al centro della città, il resto delle strade sono sterrate e polverose. Numerose sono le autovetture e le moto, ma altrettanti sono i carretti tirati dagli asini e le pecore che tranquillamente pascolano ai bordi delle strade. Il clima è caldo e secco. Ad inizio marzo si arrivano a sfiorare i 40 gradi, ma nella stagione calda è normale arrivare anche a 50 gradi. In compenso le notti sono fresche, e appena scende il sole si sta proprio bene.

"Stop Tratta"

A Tambacounda i salesiani sono presenti dai primi anni '80. L'opera di Don Bosco è stata fonda-

ta dai salesiani spagnoli ed ora è gestita da due missionari spagnoli e un senegalese. Ci sono la parrocchia cattolica – il Senegal è a maggioranza musulmana – l'oratorio festivo e un bel centro di formazione professionale che impegna 210 ragazzi nei settori della meccanica d'auto, motoristica dei mezzi agricoli ed elettricità, attività professionali grazie alle quali i ragazzi formati trovano poi un'occupazione. Il distretto di Tambacounda è prevalentemente agricolo. Oltre all'agricoltura di sussistenza delle famiglie, che coltivano la terra solo nella stagione delle piogge (da giugno a settembre), ci sono grandi proprietà terriere che beneficiano dei pozzi che si sono



costruiti, in cui si coltivano in maniera intensiva frutta, ortaggi e soprattutto le arachidi, retaggio dell'attività coloniale francese.

Il Senegal purtroppo è una terra da cui partono molti giovani verso l'Europa, in cerca di fortuna. Sappiamo poi come va a finire, quando la nostra TV ci racconta di barconi stracarichi di migranti che rischiano di affondare nel Mediterraneo.

Missioni Don Bosco è impegnata dal 2015 con un progetto che abbiamo chiamato "Stop Tratta" e che stiamo portando avanti insieme al VIS di Roma – Volontariato Internazionale per lo Sviluppo –; è la ONG dei salesiani d'Italia e coopera con progetti di sviluppo alle opere presenti nei paesi in via di sviluppo.

Vedendo il dramma dei migranti soccorsi in mare e poi la situazione precaria dei centri di accoglienza in Italia, noi salesiani abbiamo progettato di sostenere attività di formazione professionale e alcune *start up* d'impresa vicino alle opere salesiane già presenti nei paesi dell'Africa sub sahariana. Con questo progetto stiamo operando in Ghana, in Etiopia, in Nigeria e in Senegal. Contiamo di aprire nuove iniziative di avviamento al lavoro

in altre opere salesiane di questi paesi già citati e in altri in cui siamo presenti: Sierra Leone, Mali, Togo, Benin.

A Nettebolou, un villaggio vicino a Tambacounda,



grazie all'aiuto dei benefattori di Missioni Don Bosco abbiamo sostenuto l'avvio di un orto coltivato da Adama, un giovane senegalese di 25 anni. Il progetto ci è stato presentato dall'Associazione Don Bosco 2000-presidio VIS con sede in Sicilia, fondata e gestita dai cooperatori salesiani di Catania.

Ci hanno invitato all'inaugurazione dell'orto. Una festa in piena regola a cui hanno partecipato un centinaio di persone: il sindaco del comune, il capo del villaggio, l'imam islamico, i responsabili di aziende agricole della zona, la famiglia allargata di Adama che è fatta di molti figli e nipoti di uno stesso padre. La poligamia nelle zone rurali è ancora ampiamente praticata, favorita anche dalla religione islamica.

La cosa bella è che questi orti di circa un quarto di ettaro, poiché sono irrigati da un pozzo alimentato da pannelli fotovoltaici, permettono di coltivare ortaggi per la famiglia e anche da vendere al mercato soprattutto nella stagione secca, in cui la terra generalmente non viene coltivata.

Quello di Adama non è l'unico orto già realizzato, ce n'è un altro a Wassadou, villaggio sparso nella savana senegalese vicino al grande fiume Gambia dove abbiamo visto gli ippopotami, i varani, le scimmie, tanti uccelli acquatici. Un ambiente naturale fantastico.

La particolarità di questo secondo orto è che viene gestito da due giovani senegalesi, migranti di ritorno. Sono giovani arrivati in Italia con i bar-

La parrocchia salesiana di Tambacounda in Senegal. Ci sono anche l'oratorio festivo e un bel centro di formazione professionale.

coni, accolti dall'associazione Don Bosco 2000 a Catania. Hanno accolto la proposta di rientrare nel proprio paese di origine, aiutati in questa *start up* di impresa agricola.

La rinascita difficile del Gambia

Dopo aver visitato il Senegal, in auto siamo arrivati in Gambia.

Il Gambia è uno dei più piccoli stati dell'Africa, grande quanto il nostro Trentino Alto Adige, abitato da circa 2,7 milioni di persone. In gran parte sono della medesima etnia che popola il Senegal, i Mandinga. Però nel periodo del colonialismo l'estuario e gran parte del corso del fiume Gambia erano controllati dagli inglesi, i francesi invece avevano il Senegal. Così i due imperi coloniali hanno deciso a tavolino di creare due stati, separando, con una riga tirata dritta, territori e popoli che erano sempre vissuti insieme.

Questo paese negli ultimi vent'anni è stato governato da un dittatore feroce e spietato che ha isolato il Gambia dagli altri Stati africani e dalle relazioni internazionali. Solo da tre anni la situazione è cambiata e ora il governo del paese sta aprendosi a nuove relazioni.

La speranza del Gambia, 133esimo paese della costellazione salesiana, è negli occhi e nel cuore dei suoi ragazzi.



Una parrocchia e una grandissima scuola

Noi salesiani siamo appena arrivati in Gambia, è il 133° paese del mondo che vede la presenza dei figli di don Bosco. Ci ha chiamati il vescovo locale e ci ha chiesto di subentrare ad una congregazione africana che, a causa della scarsità di vocazioni, non ce la faceva più a garantire la presenza a Kunkujang, un villaggio 30 chilometri a sud dalla capitale Banjul. Questo villaggio e le zone circostanti sono abitati da moltissimi cristiani cattolici anche se il Gambia, come il Senegal, è a maggioranza musulmana.

Il fenomeno è dovuto alla presenza di numerosi profughi e rifugiati della Guinea Bissau, che nelle



lotte tribali e per la libertà degli anni '70, avevano trovato accoglienza in questi territori poco abitati. In Guinea infatti la popolazione è prevalentemente cattolica.

Il clima a Kunkujang è caldo di giorno ma fresco la notte. Si dorme proprio bene. E prima di andare a dormire uno spettacolo impagabile lo offre il cielo stellato. Da restare a bocca aperta! Dopo il tramonto, nel silenzio del bush, senza inquinamento luminoso perché l'energia elettrica a Kunkujang non c'è, senza i fanali delle auto che da queste parti di notte non passano perché le piste sono praticabili solo di giorno quando si vedono bene buche e rami da schivare, starsene in silenzio qualche istante ad ammirare il cielo è una bellissima forma di preghiera.

La comunità salesiana è un chiaro esempio di internazionalità. Sono quattro confratelli, di cui tre sacerdoti ed uno studente di teologia. Padre Piotr, il direttore, è un missionario polacco che dopo quindici anni passati in Ghana ha accettato di fondare questa nuova presenza. Padre Juan Carlos, il parroco, è anch'egli un missionario proveniente dal Perù con una ventennale presenza nelle opere salesiane dell'Africa occidentale. C'è poi padre Peace, africano della Nigeria, che svolge il compito di economo e vice parroco. Infine Sheldon, il giovane studente, è un indiano di Mumbay che si è reso disponibile per fare il missionario in Africa e ci è già giunto per completare gli studi teologici e così diventare sacerdote. Quattro confratelli, provenienti da quattro diversi paesi, di quattro diversi continenti. "Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani un'esistenza fondamentale" dice la nostra Regola di Vita, ma è anche una sfida, aggiungo io, ed una vera testimonianza di vita cristiana!

L'opera pastorale che ci è stata affidata è proprio salesiana: una parrocchia di circa cinquemila fedeli sparsi in ventidue comunità più o meno lontane dal villaggio e una grandissima scuola, dalla materna alle superiori, frequentata da duemila studenti.

La missione è stata fondata nel 1972 dai padri della precedente congregazione, quindi ha quasi cinquant'anni... e li dimostra tutti! Infatti negli ultimi dieci anni i padri missionari, anziani e pochi, non hanno più visitato molto le cappelle sparse nel *bush* – la savana abitata –, hanno trascurato la formazione dei docenti della scuola e non hanno più seguito la manutenzione degli edifici. Il lavoro dunque non manca. E i nostri confratelli salesiani in questi primi pochi mesi di presenza in Gambia si sono subito rimboccati le maniche. Vivendo giorno dopo giorno insieme alla gente del posto, visitando tutte le comunità cristiane, animando e assistendo i ragazzi della

L'attività del Gambia è quasi tutta sull'omonimo grande fiume, che tutto lo percorre.



scuola, affiancandosi ai docenti, con semplicità e tanta disponibilità stanno conoscendo i luoghi, le persone, le situazioni, i problemi e le priorità su cui concentrare le forze. Si perché fare tutto e subito immaginando un'opera con impronta salesiana, come altre che hanno decenni di vita, sarebbe una pia illusione. Ci vuole tempo e tanta dedizione.

Nel dialogo con i salesiani è emerso che la priorità che si sono dati è l'apertura dell'oratorio. Unica struttura educativa rivolta ai giovani, che in questa missione non c'era. Anche questa volta, come fece don Bosco a Valdocco nella Torino di metà Ottocento, cominciamo da un oratorio.



Un don Bosco del 21° secolo Padre Jorge Crisafulli

Le ragazze corrono felici lungo le strade di Freetown, la capitale della Sierra Leone. A prima vista sembrano adolescenti che vivono serene la loro gioventù. La loro situazione però è tragica: molte sono prostitute e ogni giorno combattono per sopravvivere. La loro speranza si chiama Don Bosco Fambul.

La Sierra Leone è uno dei paesi più poveri del mondo. Il 52,3% della popolazione vive con meno di 1,90 dollari al giorno. Si trova nella parte occidentale dell'Africa, ha una popolazione di oltre 7 milioni di abitanti, con un'aspettativa di vita che raggiunge appena i 50 anni e in cui la popolazione sotto i 15 anni rappresenta il 41,2%.

Le conseguenze degli 11 anni di guerra civile del paese, durata fino al 2002 e che ha lasciato più di 120.000 morti, insieme all'epidemia di Ebola che ha ucciso più di 4.000 persone tra il 2014 e il 2016, pongono la Sierra Leone alla base di tutti gli indicatori economici, sociali, educativi e sanitari del mondo.



Padre Jorge con una delle ragazze salvata dal triste destino della strada.

Rifugio Don Bosco Fambul-Girls Shelter

Ed è qui che i salesiani sono arrivati nel 1986 per lavorare a favore dei bambini e dei giovani più vulnerabili, fondando nel 1998 la ONG Don Bosco Fambul (che nella lingua locale significa "famiglia"). Quest'opera di Don Bosco, che oggi conta 5 salesiani e 126 operai, è altamente riconosciuta da tutte le istituzioni locali e internazionali. Dal 2017, il direttore di Don Bosco Fambul è il sacerdote argenti-

no Jorge Mario Crisafulli, dove svolge 8 programmi a favore dei bambini e dei giovani a rischio. Don Bosco è conosciuto in tutto il paese per le sue azioni con i bambini, soprattutto i bambini di strada, che vengono presi in autobus di notte e ricevono cibo, alloggio, vestiti e cercano di riunirli con le loro famiglie.

Il loro lavoro durante l'Ebola è stato riconosciuto in tutto il mondo, poiché i salesiani hanno accettato la richiesta del governo della Sierra Leone di prendersi cura dei bambini orfani

a causa dell'epidemia, in molti casi anche superando la malattia. Hanno deciso di rimanere mentre altre organizzazioni e ONG hanno lasciato il paese.

Don Jorge Crisafulli è uno dei don Bosco di questo secolo che cammina per il mondo donando il suo amore per i minori più vulnerabili e la sua dedizione a loro. Don Jorge Crisafulli è nato in Argentina e dal 2016 gestisce il Centro di accoglienza per giovani dei Salesiani di don Bosco a Freetown. I salesiani lavorano a Freetown con i bambini più vulnerabili: hanno iniziato il loro intervento con bambini soldato e ora pensano a bambini di strada, ragazze abusate, orfani dell'Ebola, bambini e giovani imprigionati e, dalla fine del 2016, anche per salvare dalla strada le giovanissime prostitute.

«Mi prostituisco per poter mangiare», dice Aminata, 17 anni, di Freetown, nel film «Love-Venderse para Comer (Love-Vendersi per mangiare)» di Raúl de la Fuente, commissionato da «Misiones Salesianas Madrid». Il film denuncia la prostituzione minorile in tutto il mondo e mostra in particolare la situazione delle giovani di Freetown. I genitori di Aminata sono stati uccisi. La ragazza viveva per strada e vendeva il suo corpo da quando aveva tredici anni. È un destino comune a mi-

gliaia di altre ragazze della capitale di questo Stato dell'Africa Occidentale. «Pensano e agiscono come bambine e si sentono tali. Non hanno nessuna fiducia nell'umanità, né in loro stesse», ha detto il sacerdote salesiano don Jorge Crisafulli parlando delle ragazze che sono costrette a prostituirsi in Sierra Leone. La maggior parte di loro vive per strada. «In Sierra Leone le ragazze e le giovani donne non sono rispettate. L'amara verità è che spesso un cane è trattato con più rispetto di quanto ne sia riservato a loro», ha sottolineato don Jorge, che lavora in Africa occidentale da 22 anni. A Freetown le ragazze si prostituiscono per strada, in case di appuntamenti,



locali notturni o anche su pescherecci internazionali. Le ragioni principali alla base della prostituzione sono la povertà e la fame.

**“Pensano e agiscono come
bambine e si sentono tali.
Non hanno nessuna
fiducia nell'umanità,
né in loro stesse”**

Don Jorge Crisafulli



Il film *Love*, realizzato dalle Missioni Salesiane, denuncia la prostituzione minorile in tutto il mondo e mostra in particolare la situazione delle giovani di Freetown.

Promesse ingannevoli

In genere le ragazze guadagnano così da uno a due Euro al giorno. Anche Aminata ha bisogno di soldi per poter frequentare la scuola. Paga le tasse scolastiche, i quaderni e le penne. Vorrebbe dare una svolta alla sua vita. «Penso che noi ragazze non dovremmo vivere così. Si corrono gravi rischi di ammalarsi e morire», ha detto. Molte ragazze sono attratte da traffi-



“Il nostro obiettivo è aiutare le ragazze a integrarsi di nuovo nella società e a tornare a vivere con le loro famiglie”

Don Jorge Crisafulli

Augusta con don Jorge, con la nonna e, a destra, nel momento del suo incontro con papa Francesco.



canti con false promesse. La maggior parte di loro proviene dalla campagna e tante sperano in un nuovo futuro in città. Viene promesso loro un buon lavoro, ma poi sono sfruttate e sottoposte ad abusi.

Le ragazze sono poco o nulla informate delle malattie e dei rischi che corrono. Non hanno la possibilità di pagare una visita medica. Anche se conoscono i rischi a cui vanno incontro, spesso sono invischiata nell'ingranaggio in cui sono entrate. La vita della popolazione di Freetown è scandita principalmente dalla povertà, dalla droga e dalla mancanza di prospettive.

La Sierra Leone da oltre dieci anni è funestata dalla guerra civile e dalle conseguenze dell'epidemia di Ebola. Molti bambini e adolescenti hanno perso i genitori e sono completamente soli. Vivere per strada significa sperimentare violenza e illegalità.

«Ma non rinuncio a combattere», ha dichiarato don Jorge con decisione. Le strutture mafiose presenti su

questo scenario sono particolarmente preoccupanti. Don Jorge si propone l'obiettivo di dare voce alle ragazze senza nome e creare una prospettiva per il futuro lontano dalla povertà e dalla violenza.

Nel mese di luglio del 2017 è finalmente iniziato un programma di recupero rivolto a prostitute minorenni di età compresa tra nove e diciassette anni. Finora vi hanno preso parte cento giovani provenienti dal Centro per ragazze Don Bosco, aperto a settembre 2016.

Le ragazze ricevono trattamenti psicologici e medici e hanno l'opportunità di frequentare la scuola e di seguire un percorso di formazione professionale.

Inoltre, il Centro Don Bosco si impegna affinché clienti e sfruttatori siano sanzionati. Il 43 per cento delle ragazze che vivono per le strade di Freetown ha un'età compresa tra quindici e diciassette anni. Quasi tutte le ragazze vogliono tornare insieme alle loro famiglie, soprattutto con le madri. Il 40% vorrebbe tornare a scuola e il 53% seguirebbe un percorso di formazione professionale. Questi sono i risultati di un sondaggio condotto dal Centro Don Bosco a Freetown.

È importante offrire alle ragazze una prospettiva. «Le ragazze imparano a conoscere una casa e strutture familiari. Il nostro obiettivo è aiutare le ragazze a integrarsi di nuovo nella società e a tornare a vivere con le loro famiglie», ha spiegato don Jorge. Aminata è una di queste ragazze. A don Jorge sono occorsi sei mesi per riuscire a farle accettare la proposta di

“Allora, cucina bene questa ragazza?” ha chiesto papa Francesco a don Jorge Crisafulli, indicando Augusta, la giovane ragazza della Sierra Leone che era con lui. Quando sorride illumina tutto ciò che la circonda. Ha un volto angelico, trasparente, e parlarle dà il desiderio di abbracciarla, per quello che ha vissuto, ma soprattutto per la sua forza interiore, guerriera. La sua storia lacerata l'anima di quelli che l'ascoltano. Dovunque è andata a parlare, dopo un po' le persone avevano le lacrime agli occhi.

La prima riunione a Bruxelles, al Parlamento europeo, ha scosso il cuore di tutti i presenti: “Buongiorno...” e nessuno rispose... “Buongiorno”, e quando tutti risposero, secondo l'educazione africana, lei, commossa, cominciò a parlare e a raccontare le atrocità subite fino a poco tempo prima. Alla fine, lacrime del pubblico, applausi e congratulazioni del presidente Antonio Tajani, dei deputati presenti. Augusta Ngombu era orfana, viveva per strada ed era destinata ad una vita terribile di botte, schiavitù e umiliazioni. Grazie al Centro Don Bosco Fambul (che significa “famiglia”) la sua vita è completamente cambiata. Le Missioni Salesiane e Don Bosco International hanno saputo portarla in Europa per offrire la sua testimonianza. Ha parlato al Parlamento Europeo, incontrato il Papa, il Rettor Maggiore dei Salesiani, la Presidente di Malta e molti altri. Augusta si è iscritta al programma “Hope+” dove ha imparato un mestiere e ha svolto 18 mesi di stage in un ristorante. Ha mostrato molto talento e si è laureata al top della sua classe. Non ha mai voluto che i salesiani pagassero i suoi studi o il costoso esame di laurea, e lo ha fatto con il suo lavoro nel settore alberghiero. Ora ha una propria società di catering, dove prepara i pasti su richiesta, e vive con la sorella. Dice: «Ora vivo davvero del mio lavoro e il mio obiettivo è quello di aiutare tutte le ragazze del Girls Shelter perché possano realizzare i loro sogni».



partecipare al programma del Centro Don Bosco. È ancora più importante aver conquistato la sua fiducia. Le esperienze dolorose lasciano cicatrici profonde alle ragazze.

La storia di Aminata ha avuto un esito positivo. Grazie ai salesiani, ha co-

minciato a realizzarsi dopo il ritorno al villaggio dove vive la nonna ed è stata accolta come eroina perché tutti l'avevano data per morta. Oggi fa la parrucchiera, ha sposato un ragazzo elettricista e ha un figlio, che si chiama Principe.



A Borgomanero si educa al futuro

L'opera salesiana, a Borgomanero, ha varcato la fatidica soglia dei cento anni di vita. Ma non smette di essere "giovane con i giovani", per adattarsi alle mutevoli situazioni e inventarsi profili professionali nuovi e vincenti.

108 anni di storia

Sono passati più di cento anni da quando, all'inizio del Novecento, nasceva a Borgomanero il col-



Un'antica cartolina dell'Istituto e, a pagina seguente, le moderne aule attive.

legio "Don Bosco", per offrire assistenza e ospitalità agli studenti provenienti dai paesi vicini. Con la stima della cittadinanza furono avviate una serie di classi elementari, medie e tecniche. Nel 1927 l'istituto si trasferì nell'edificio che lo ospita ancora oggi, sulle rive del torrente Agogna. Qui, nel 1945, fu avviata l'attività del liceo Classico, inizialmente maschile, che dagli anni Ottanta si aprì anche alle ragazze. Nel 1997 venne aperto il Liceo Linguistico Europeo, a fianco del Classico e delle Medie.

Sono moltissimi gli uomini e le donne, provenienti da tutto il medio novarese, che hanno frequentato nei decenni il "Don Bosco" di Borgomanero e che oggi, magari, tornano come genitori per portare i loro figli nell'istituto salesiano. Il legame dell'istituto con il territorio è forte e radicato, come testimonia l'affetto degli ex allievi, che partecipano sempre numerosissimi alle iniziative della scuola, e il sostegno che non fanno mai mancare alle varie iniziative. Il successo di oggi, che vede quasi cinquecento studenti frequentare ogni giorno l'Istituto, è anche il raccolto di quanto seminato in tanti anni di buon lavoro. Le sezioni delle scuole Medie sono salite, da un paio d'anni, al numero di quattro, e allo storico liceo Classico si affianca oggi un Liceo Economico Sociale (con gli indirizzi di Gusto e Innovazione), nato dalla trasformazione del Liceo Linguistico.

Una tradizione che genera futuro

Ma l'istituto di Borgomanero non ha scelto la via facile di sedersi sugli allori del suo glorioso passato. Il direttore don Giuliano Palizzi, il coordinatore didattico Giovanni Campagnoli e l'intera comunità educativo-pastorale dei salesiani e dei docenti laici hanno compreso che solo restando al passo con i tempi e proiettandosi in avanti si sarebbe garantito alla scuola un futuro in cui continuare a educare e istruire i giovani alla luce del Vangelo. Negli ultimi anni sia gli ambienti fisici sia le metodologie didattiche sono stati profondamente rivoluzionati, allo scopo di aggiornare i percorsi formativi in ragione delle esigenze e delle prospettive del mondo contemporaneo. Un mondo liquido e complesso, dove diventa sempre più importante possedere "competenze" elastiche, che rendano in grado di adattarsi alle mutevoli situazioni e inventarsi profili professionali nuovi e vincenti.

Scuola che avvia alla vita: le innovazioni didattiche

Le vecchie aule scolastiche predisposte per l'insegnamento frontale, adatte alla trasmissione delle conoscenze, sono state sostituite da ambienti di apprendimento cooperativo. I banchi sono mobili e si possono strutturare "a isole", dove proporre agli studenti una forma di apprendimento fondata sulla scoperta attiva, attraverso esperienze concrete e condivise in gruppo, mediate cioè dal dialogo e dal confronto. A volte si ricorre anche alla didattica "rovesciata": si forniscono cioè agli studenti materiali che essi elaborano individualmente, discutendo poi gli spunti raccolti in classe, attraverso il confronto tra compagni e sotto la direzione dell'insegnante.

In questo modo si ottiene un duplice risultato: non soltanto si facilita l'assimilazione dei contenuti, rendendoli interessanti in quanto sono una conquista attiva da parte degli studenti, ma si educa anche alle competenze fondamentali di cittadinanza, gestione delle proprie emozioni, capacità di lavorare in regime di cooperazione, progettazione condivisa.





Il nuovo laboratorio di Gusto del nuovissimo Liceo Economico Sociale.

Per rendere possibile una didattica innovativa di questa natura è stato necessario ripensare anche gli spazi e le attrezzature: tutte le aule sono state digitalizzate, con lavagne multimediali, proiettori e connessione in banda larga. Nelle scuole Medie è stata avviata dal 2017 anche la nuova sezione “Digitale-Sperimentale” di fianco alla sezione “Potenziata-Tradizionale”.

Alle vecchie aule, dove ogni classe trascorreva la mattinata, sono state sostituite le aule per materia, corredate dei testi e degli strumenti necessari a renderle dei veri e propri “ambienti di apprendimento”. Come in ambito universitario, sono dunque gli studenti a spostarsi, al termine di ogni blocco orario, dall’aula precedente verso l’aula della disciplina successiva. Sono stati recentemente realizzati anche un bar didattico e un FabLab, con stampanti 3D e fotoincisi.

Si sta sviluppando la didattica interdisciplinare, incentrata su progetti che prevedono il coinvolgimento di più discipline e che hanno come obiettivo finale quello di maturare competenze trasversali, particolarmente utili per il pieno inserimento nella società contemporanea e nel mondo lavorativo. Per preparare al meglio alle sfide del futuro,

si è potenziata la formazione in lingua straniera e le relative certificazioni linguistiche, come gli scambi internazionali con scuole finlandesi, tedesche e spagnole. Uno spazio particolare viene poi riservato all’educazione alla “contemporaneità”, con ore specifiche dedicate a discutere di temi del mondo d’oggi.

La fondazione Agnelli ha recentemente certificato che il liceo Classico “Don Bosco” coniuga livelli alti di preparazione in uscita (testimoniati dai voti del primo anno di università) con uno degli indici più bassi di dispersione scolastica del Piemonte. Il che significa che si punta all’eccellenza senza sacrificare, in nome di questo, l’inclusione di chi è più in difficoltà, piuttosto cercando di integrare tutti. È di grande aiuto in questo senso la “formula campus” per i Licei, con spazi attrezzati per lo studio individuale, cooperativo o guidato, tutti i giorni, e sportelli pomeridiani per le diverse discipline.

Ma soprattutto: educare buoni cittadini e buoni cristiani

Ma ciò che più di tutto continua a contraddistinguere lo spirito del “Don Bosco” di Borgomanero è l’impronta salesiana: la comunità educativo-pastorale non dimentica che il fine ultimo dei suoi sforzi è realizzare l’auspicio del fondatore, vedere i giovani «felici nel tempo e nell’eternità». Per questo si continuano a curare l’ospitalità dell’ambiente, affinché resti una «casa che accoglie», e i momenti di “cortile” e di incontro, dove in mezzo ai ragazzi non mancano mai i salesiani e i docenti laici.

I ragazzi delle Medie sono coinvolti in numerose attività extracurricolari, come le Compagnie, e non mancano i ritiri spirituali, le esperienze estive in Val d’Aosta e a Lourdes, le attività delle Commissioni ai Licei, dal Volontariato allo Sport, dal Coro al Giornalino. Le idee non mancano, né la voglia di buttarsi in nuovi pro-

getti. Il motto è sempre quello di don Bosco: «Nelle cose che tornano a vantaggio della gioventù... io corro avanti fino alla temerità!». 

La fondazione Agnelli ha recentemente certificato che il liceo Classico "Don Bosco" coniuga livelli alti di preparazione in uscita (testimoniati dai voti del primo anno di università) con uno degli indici più bassi di dispersione scolastica del Piemonte.



27-29 settembre 2019
CORSO GIOACCHINO E ANNA

Casa di Spiritualità "Terra dei Fioretti"
Via Aldo Moro, 46 Loreto (AN)

I NONNI: PATRIMONIO DELL'UMANITA'

Gli incontri saranno tenuti da don Pino Pellegrino

PER INFO E PRENOTAZIONI
padre Alessandro 333.4562389 alessandroangelisanti@gmail.com
suor Armanda 328.9731753 armandaparente@libero.it

Festa dei

N

O

N

N

I



Il cielo è azzurro su Pionersk

Vivere qui significa avere il coraggio di affrontare le sfide di ogni giorno al ritmo di bombardamenti distanti solo cinque chilometri dal cortile dove si gioca con i bimbi, dove il cielo azzurro si rispecchia nei loro occhi.

La zona grigia

Viene definita *zona grigia*, è un territorio distante un paio di chilometri dalla prima linea di azione militare in Ucraina est, eppure ci sono tre Figlie di Maria Ausiliatrice: suor Margerita Pietruszczak, suor Natalia Vakulishyna, suor Khrystyna Karol, provenienti da Odessa, Leopoli e Tbilisi. La differenza geografica non è un ostacolo per farsi prossimo vivendo la fraternità e con la gente, dipende dall'Ideale che si condivide e che si cerca di vivere, proprio come testimoniano gli appartenenti del "Servizio Cristiano di Soccorso", un movimento ecumenico di volontariato, fondato nel 2015 da laici e Cappellani militari della Chiesa cattolica ucraina.

Al centro del servizio c'è la Parola di Dio condivisa al mattino, la testimonianza di una fede viva e operante vissuta mediante il volontariato che lascia le porte aperte in un territorio di guerra: le famiglie, i ragazzi del villaggio, i militari che sono in prima linea, i volontari che vengono da lontano per porsi al servizio degli altri, incondizionatamente e scegliendo di non fare le vacanze. Ciascuno si sente a suo agio, accolto, ascoltato, rigene-



Eppure guardano al presente e desiderano dipingerlo di gioia, di speranza, di sorriso, sia per le loro famiglie sia per il Paese.

rato dalla stessa terra bruciata dalla guerra, da quanto è superficialità e dalle preoccupazioni che perdono il loro valore in confronto ad una realtà dove ogni giorno la vita viene messa in gioco.

Suor Natalia ci racconta che un anno fa suor Anna Zainchkovska e suor Maria Rehakova, sono state a Pionersk per un breve periodo, hanno racconta-

to la loro esperienza ed hanno invitato a partecipare ad un campo estivo, ed aggiunge: «Ho sentito la chiamata di venire nella zona grigia per essere un segno profetico per la mia comunità di Lviv e per il mio Paese, l'Ucraina. Qui ho ritrovato l'amore forte per Gesù come nei primi anni della mia conversione al cristianesimo, quando avevo 18 anni! Durante il campo estivo ho vissuto giorni nei quali, con gli altri partecipanti, ho visto i molteplici miracoli di Dio, abbiamo toccato la Parola viva che ci trasformava e ci donava la forza per vivere la fraternità. Inoltre il contatto profondo con la gente che si instaurava immediatamente, anche se non ci si conosceva; il cibo che si portava era un ponte che consentiva di vivere l'esperienza di essere uno strumento che, anche se fragile, Qualcuno sceglie perché i cuori, bruciati più dalla violenza che dalla guerra stessa, guariscano ed incontrino chi sia in grado di intercettare il loro silenzioso grido di aiuto».

Suor Margerita completa la testimonianza di suor Natalia: «Ho vissuto

per un breve periodo *nella zona grigia*. Stavo vicino alla gente che ha fatto esperienza della tragicità della guerra, eppure guardano al presente e desiderano dipingerlo di gioia, di speranza, di sorriso, sia per le loro famiglie sia per il Paese, ma chi porta i colori? Ho conosciuto persone che hanno risposto all'interrogativo svolgendolo con passione, senza farsi alcuna pubblicità; hanno lasciato il proprio mondo e hanno deciso di donare amore mediante la realtà fatta di piccole cose, con concreti gesti di solidarietà, consapevoli che nessuno può vivere senza amore, l'unico *colore* che racchiude tutti gli altri».

Il libro più bello

La preghiera è il nutrimento di tutta la giornata per chi si pone a servizio del prossimo, come l'impegno personale di vivere l'unità e la capacità di amare che si fa attenzione, delicatezza e tenerezza verso gli altri; pren-

dersi cura del prossimo significa per i volontari reciproca premura, porre gesti di bontà e di benevolenza, avere il coraggio di affrontare le sfide di ogni giorno a Pionersk dove il giorno trascorre al ritmo di bombardamenti distanti solo cinque chilometri dal cortile dove si gioca con i bimbi, dove il cielo azzurrissimo si rispecchia nei loro occhi. Sono gli occhi di chi trascorrerà metà della propria vita in una zona di guerra ma non chiude il proprio cuore e cerca di consentire alla *vita* di essere più forte della morte che quotidianamente si rende presente sotto molteplici vesti. I ragazzi sanno aprirsi agli orizzonti della speranza e regalare ai volontari ciò che ha un valore inestimabile: l'*umanità*, infinitamente più grande di quanto si crede di donare loro.

Ci sembra simbolico il nome del Centro estivo, uno spazio abbandonato dove si svolgono le attività per i bambini dei villaggi; si chiama "La



speranza". In esso la speranza si trova effettivamente, ci si accorge che Qualcuno la riversa nel cuore e dona *ragioni di speranza* per il futuro dei bambini, per il Paese.

Il nostro cammino prosegue con piccoli passi che lasciano però orme evidenti sul terreno della *zona grigia*; ci accorgiamo che su di essa gradatamente fioriscono umili germogli: sono i sogni dei piccoli e dei grandi e sono colorati dal desiderio di pace, di solidarietà e di gioia, fondamenta per la costruzione di un futuro di vita e di pace, di giustizia e di libertà, a tal punto da far scomparire ogni grigiore e leggerlo negli occhi dei bambini, come se fossero il libro più bello che sia stato scritto. ✠

Simbolico il nome del Centro estivo, uno spazio abbandonato dove si svolgono le attività per i bambini dei villaggi; si chiama "La speranza".



L'altare di don Bosco

Il capolavoro dell'architetto Mario Ceradini

Idealmente la Basilica è passata da santuario esclusivamente dedicato alla Madonna alla celebrazione della figura carismatica di don Bosco e infine alla 'glorificazione' della congregazione salesiana di cui l'altare dedicato al Santo è il fulcro.



Nei 150 anni trascorsi dalla sua consacrazione, la basilica di Maria Ausiliatrice, ha visto variazioni significative sia nella struttura sia nella definizione ideale della sua realtà. Già don Rua, agli inizi degli anni novanta dell'Ottocento, un paio d'anni dalla morte di don Bosco, aveva sostanzialmente variato la 'pelle' interna ed esterna del santuario con strutture, pitture, sculture e stucchi del tutto nuovi; gli anni 1935-1940, hanno visto una trasformazione importante nell'ampliamento e nella trasformazione del suo apparato devozionale-liturgico. Per quanto riguarda gli arricchimenti ideali della chiesa, si è passati da un santuario esclusivamente dedicato alla Madonna venerata con il titolo di Aiuto del Popolo Cristiano, voluto dal fondatore, ad un edificio divenuto anche celebrazione della figura carismatica di don Bosco (e questo è stato più volte ribadito dallo stesso don Rua) fino all'ultima fase seguita alla beatificazione e canonizzazione del nostro, quando la basilica, oltre a quanto si è già sottolineato della struttura, è divenuta, con l'intervento determinante del Rettore Maggiore don Pietro Ricaldone e dell'economista generale don Fedele Giraudi, 'glorificazione' della congregazione salesiana e il nuovo al-



tare intitolato a san Giovanni Bosco è assunto a fulcro e manifestazione di questa nuova ideale realtà.

Non si possono dunque descrivere compiutamente le vicissitudini della Basilica senza dedicare uno spazio importante all'architetto Mario Ceradini e al nuovo altare da lui ideato dedicato al santo.

Mario Ceradini era nato a Venezia nel 1864. Fu professore di architettura e maestro di disegno all'Accademia Albertina di Torino. Fu poi presidente della stessa Accademia; nel 1931 fu eletto direttore della prima Scuola Superiore di Architettura di Torino e tenne l'incarico fino al 1935.

Il primo approccio del Ceradini con la Basilica è da far risalire al 1922; allora

Rettore Maggiore dei salesiani don Filippo Rinaldi aveva pensato all'ampliamento della chiesa madre. Si stavano avvicinando i giorni della beatificazione di don Bosco, che per lui era stato un secondo padre, e il santuario si rivelava angusto e inadatto ad accogliere un numero, sempre crescente, di pellegrini. Don Rinaldi affidò al Ceradini

l'incarico di un primo studio di fattibilità dell'impresa. L'improvvisa morte di don Rinaldi, il 5 dicembre 1931, interruppe sul nascere il progetto. Toccò al successore, don Pietro Ricaldone, iniziare e portare a compimento l'impresa. Tenuto conto delle gravi difficoltà che il disegno del Ceradini avrebbe incontrato (il suo progetto prevedeva l'abbattimento quasi per intero delle primitive pareti perimetrali), don Ricaldone affidò all'architetto salesiano Giulio Vallotti il compito di una nuova progettazione. Per inciso va detto che una delle spese più pesanti all'inizio dei lavori fu la messa in sicurezza della struttura originaria perché l'antica palificazione delle fondamenta si rivelò estremamente precaria. Se al Vallotti si affidò la gestione generale dell'impresa, al Ceradini fu assegnata la progettazione del nuovo altare dedicato a don Bosco, da poco canonizzato; si trattò di una sorta di risarcimento per il fallimento del suo primo piano di ampliamento.

Fu smantellato l'altare dedicato a san Pietro (parte dei marmi e la pala originaria di Filippo Carcano furono, in seguito, collocati nella cripta sottostante la sacrestia, intitolata, appunto, a san Pietro) e nel frattempo si iniziò lo studio per il nuovo altare.

Il progetto del Ceradini rispondeva al gusto, un po' magniloquente, in

uso negli edifici ecclesiastici alla prima metà del XX secolo. Certamente i committenti si aspettavano un altare che, nelle forme, glorificasse il nome di san Giovanni Bosco e vollero dall'architetto il meglio come immagine e preziosità di materiali.

Marmi colorati e preziosi

Nel progetto dell'architetto il fulcro dell'altare è l'urna, di ottone argentato e cristallo, con le reliquie del santo, ed è circondata da importanti riferimenti iconografici: il quadro del Crida, con l'immagine del santo, circondato dai giovani in venerazione della Vergine, posto sopra la custodia del corpo del santo e due statue, in statuario di Carrara, dello scultore Giuseppe Nori che affiancano la mensa a simboleggiare le virtù proprie di don Bosco, la fede e la carità (non è secondario che queste affianchino la mensa dove si celebra l'eucaristia, questo per sottolineare che le virtù don Bosco le ha esercitate traendo forza dal sacramento): la figura della fede è eretta, è avvolta in un ampio panneggio. Con entrambe le mani regge un calice sormontato da un'ostia aureolata, di contro la carità è in posizione eretta, il capo è coperto da un velo ed il corpo è avvolto da una mantovola sovrabbondante. Con le mani regge un cuore infiammato e aureolato.





Il singolare monumento a don Bosco fu allestito utilizzando una notevole quantità di marmi colorati e preziosi. Da uno sguardo al complesso si capisce che il giallo di Siena è il marmo più utilizzato nelle componenti essenziali (basi, lesene, trabeazione, timpano, stipiti e sovrapporte) e in tutte le cornici della custodia del corpo del santo. L'alta base, in verde Issorie e in giallo senese, regge le quattro colonne principali in diaspro rosso di Garessio; questo marmo è impiegato anche per le specchiature della trabeazione con il nome del santo con lettere in bronzo dorato. Tutti questi elementi strutturali formano anche la parte più decorativa dell'altare; è interessante notare che tutte le specchiature marmoree e le decorazioni ad oggetto sono arricchite con cornici di bronzo dorato. Dei due plinti sovrapposti l'inferiore è arricchito da un rombo in onice antico listato con nero del Belgio e affiancato da intarsi triangolari in rosso di Numidia, al centro un monogramma raggiato di bronzo dorato con le lettere SJB (Sanctus Joannes Bosco), il superiore è "riccamente sagomato e ornato di bronzi e di intarsi con marmi preziosi", il marmo è l'alabastro, le cornici sono di bronzo dorato, come di bronzo dorato sono le basi e i capitelli corinzi delle grandi colonne. Al centro lo spazio per l'urna del santo

è sormontato dalla testa alata di un cherubino. Per il paliotto dell'altare si è fatto uso dell'onice di Locarno, suddiviso da mensole, ancora una volta, di giallo senese con intarsi in verde Issorie e ornamenti in bronzo dorato; i gradini dell'altare sono, come il resto, in giallo di Siena con intarsi di marmo nero. La balaustra in giallo di Siena è chiusa da un cancello a due battenti, in bronzo parzialmente dorato realizzato dai Luisoni su disegno del Ceradini. I due spigoli anteriori, concavi, proteggono due rocchi di colonna di Issorie con contenitori in bronzo dorato, decorati con rami d'ulivo, per raccogliere le offerte. Per i pavimenti, sia per quello del presbiterio sia per quello dello scurolo, si è utilizzato il broccatello di Siena, verde Issorie e macchia rossa; sul piano di calpestio sono stati posati ampi inserti con monogrammi di don Bosco e iscrizioni a rilievo in bronzo.



Le pareti dello scurolo sono rivestite dei marmi più intriganti: domina, come al solito, il giallo di Siena ma non manca il rosa di Candoglia e altre brecce pregiate. L'attenzione dell'architetto è rivolta anche all'inter-



La pala è stata realizzata nel 1940 dal pittore Paolo Crida (1886-1967). Il dipinto, centinato, raffigura don Bosco, con talare e mantellina, che presenta un gruppetto di ragazzi davanti ad un'immagine dell'Ausiliatrice con il Bambino, seduta su un alto trono. Il seggio è collocato di sbieco, formato da un piedistallo marmoreo con specchiature colorate, lo schienale, coperto da un drappo, è compreso tra due colonnine di marmo venato con capitelli ionici e sormontate da una trabeazione aggettante. Tre angioletti svolazzanti occupano la porzione di cielo libera. Sulla sinistra della composizione, due chierichetti, con talare bianca e cotta, assistono alla scena in ginocchio.

no dell'alloggiamento dell'urna che lo ha arricchito con specchiature in onice di Locarno, marmi preziosi e pietre dure. Non mancano qui, come altrove nell'altare, decori in bronzo cesellato e dorato.

Verso la fine del 1936 si realizzò in cemento armato la cupola ellittica sovrastante il loculo situato dietro l'altare. Il Ceradini si impegna, verbalmente, con la ditta Crovatto, che dovrà realizzare la decorazione a "mosaico e smalto e ori di Venezia". La decorazione, certamente progettata dal Ceradini, include una fascia con i simboli dello zodiaco. La chiusura dell'occhio superiore fu eseguita in bronzo dalla ditta Chiampo. Le parti marmoree sono spesso arricchite con decorazioni in bronzo dora-



to; cornici, palmette, fiori e realizzati dalla fonderia Lomazzi su disegno dell'architetto.

Una descrizione a parte merita l'esecuzione del tabernacolo e del gradino dei candelieri. Agli inizi del 1937 il Ceradini fornisce "in grandezza naturale di esecuzione due tavole" alla ditta G. Fiaschi di Pietrasanta (Lc) per l'esecuzione, in lapislazzuli e malachite, delle specchiature del gradino dei candelieri ornate in cornici e bronzo cesellato e dorato fornite dalla ditta Lomazzi. Tra le specchiature l'architetto ha previsto la collocazione di quattro

piccole statue, in bronzo dorato, raffiguranti le virtù cardinali: prudenza, giustizia, fermezza e temperanza. Agli inizi il tabernacolo avrebbe dovuto essere ricavato da un blocco unico di onice di Locarno e l'incorniciatura è decorata con inserti di malachite e lapislazzuli arricchiti con cornici e decori in bronzo dorato. Attualmente la portina del tabernacolo è decorata con giada e lapislazzuli e, al centro, campeggia la figura dorata dell'Agnus Dei. L'esecuzione di sei candelieri grandi, quattro medi e della croce, tutti in bronzo dorato, fu affidata alla Scuola Superiore d'Arte Cristiana Beato Angelico di Milano.

I due cancelli di accesso allo scurolo, realizzati in bronzo in parte dorato, sono a scomparsa nelle pareti laterali. L'accesso, profilato in giallo di Siena, è sormontato da due sovrapporte con i ritratti dei pontefici più vicini al nostro, Pio IX e Pio XI realizzati in marmo statuario di Carrara. Entrambi i papi avevano avuto a che fare con don Bosco: il primo lo apprezzò e lo protesse nelle travagliate vicende dell'approvazione della congrega-



zione salesiana, il secondo lo incontrò, ancora giovane prete, a Valdocco, pranzò alla sua mensa, lo beatificò e lo canonizzò.

Le due immagini clipeate sono sormontate dagli stemmi personali dei due papi realizzati in lapislazzuli e pietre dure dalla ditta Fiaschi di Pietrasanta coronati dalle tiare con festoni in bronzo dorato. I due ritratti sono segnati da un intenso realismo e sono opera dello scultore torinese Roberto Terracini; a causa della loro ubicazione sono poco visibili e pochissimo conosciuti, meriterebbero una maggiore considerazione per la finezza dell'esecuzione e la precisione dei lineamenti. Anche il coronamento dell'altare fu realizzato da uno scultore importante. I due angeli collocati sulle due parti del timpano spezzato che reggono lo stemma della Congregazione salesiana sono lavori importanti dello scultore torinese Emilio Musso. Lo stesso scultore ha realizzato, in bronzo, l'angelo della chiave di volta della tela del Crida.

Interessante una lettera dell'architetto Ceradini a don Giraudi, che il 15 gennaio del 1938 gli comunica che il suo precario stato di salute gli crea notevoli problemi. L'architetto morì a Sanremo (IM) nel 1940.



Fabio Geda a Valdocco

Cronaca di un'intervista ad uno scrittore famoso, giovane e bravo.

Fabio Geda si aggira nel cortile di Valdocco: sta aspettando il direttore del Bollettino Salesiano per l'intervista sul suo ultimo libro: *"Il demonio ha paura della gente allegra. Di don Bosco, di me e dell'educare"*.

Il cortile si è rifatto il look da tempo, ma ci sono ancora lavori in corso nella zona adiacente alla chiesa di San Francesco. E lui con la sua coppola si muove verso la libreria, quasi a voler controllare se il suo libro è in bella vista. Ma dopo pochi passi si sente chiamare. Don Bruno è arrivato. Pronto a sottoporlo al fuoco di fila delle sue domande e raccoglierne le risposte. Si salutano affettuosamente, anche se non si conoscono: ma sono un salesiano e un giovane e quindi si conoscono da sempre. Registro tutto standomene vicino, quasi in disparte, ad assistere al colloquio tra due mostri per me della scrittura: il Direttore del Bollettino Salesiano, mensile fondato proprio da don Bosco, e lo scrittore che mi ha preso l'anima coinvolgendomi in questa sua ultima fatica, anche se solo di striscio. Potrei raccontarvi come è andata questa storia, ma ormai lo sanno tutti che ho presentato il suo libro qui a Valdocco con Ivan, don Guido e Chiara. Che mi sembra-



va di toccare il cielo con un dito. Fabio Geda, don Bosco, Valdocco, l'Agnelli, la Playa di Catania, la formazione professionale, sala Sangalli, le arance... Incredibile ma vero! E quindi provo a star dietro a loro, provo a registrare ogni parola, ogni emozione. Tutto si svolge in cortile, nel cortile di don Bosco, a Valdocco. Camminando su e giù fino a quando non si salutano affettuosamente e si danno appuntamento magari al pros-

simo libro, magari nel prossimo cortile in cui un altro salesiano saluterà Fabio così: se stai bene tu sto bene anch'io!

E allora l'intervista.

Fabio, se ti dovessi auto presentare, al di là di wikipedia, che cosa diresti di te?

Dovessi, tra le mie arruffate identità, tratteggiarne una cui sono partico-

larmente legato, e dovessi farne un ritratto per accumulo di gesti, luoghi e situazioni, ecco, il risultato potrebbe essere: educare, crescere, basket, prendere posizione, domande, dialogo tra le generazioni, periferia, cortile, strada, camminare in montagna, radicalità, bici, deserto, contemplazione, trascendenza e immanenza, panchine, minori stranieri, fare lavatrici di notte (questa è lunga da spiegare, ma ha a che fare con l'oratorio San Luigi di Torino), ascolto, scoutismo, Slovenia negli anni Novanta, servizio, Valdocco, treni, sacco a pelo, fare del proprio meglio. Caffè. Tanto. E potrei andare avanti.

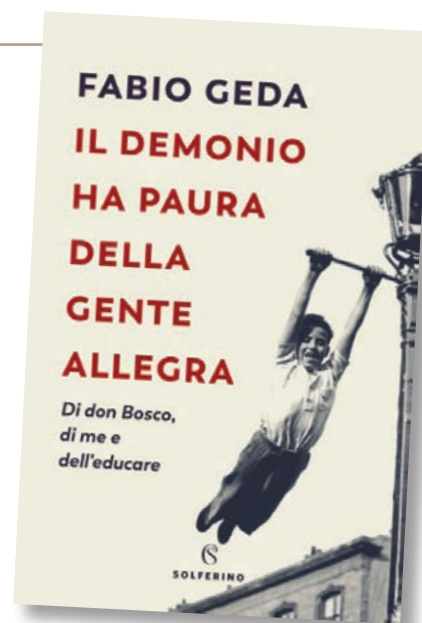
Come ti è venuta la vocazione di scrittore?

Non ricordo quando ho iniziato a scrivere: mi sembra di averlo sempre fatto. Ma so che il primo racconto che ho fatto leggere ad altri è stato quello pubblicato da *El palillo*, il giornalino del mio liceo scientifico, il Marie Cu-

rie di Torino. Facevo terza. Era un racconto su un cane che andava in giro di notte a sbudellare la gente: ero un gran fan di Stephen King all'epoca! E un po' lo sono ancora. Da quel racconto in poi non ho mai smesso di scrivere. Ho fatto mille altre cose, ma ho sempre continuato a giocare con le parole. Proprio King una volta ha detto: "Io sono una di quelle persone che fatica a capire ciò che pensa finché non lo scrive." Ecco, anch'io ho sempre usato (e ancora oggi uso) la scrittura per fare chiarezza. Quando pensi puoi pasticciare con i pensieri, ma quando scrivi no, devi scegliere le parole, devi comporre le frasi, e alla fine le frasi sono quelle, punto, e significano ciò che significano. Non hai scampo.

E quali sono i temi che preferisci?

Ognuno scrive ciò che sa, o per lo meno dovrebbe. Io ho lavorato per anni come educatore e quindi i miei temi girano attorno all'educare e al



La copertina del libro e immagini dell'autore, che ha fatto il "servizio civile" con i salesiani.

dialogo tra le generazioni. Diciamo che ho una passione per le periferie: quelle umane e quelle urbane. Mi piacciono le persone, le loro vite, mi piace vedere la gente muoversi per le strade. Quasi tutti i miei romanzi hanno al centro persone normali messe di fronte alle piccole-grandi scelte di tutti i giorni, alle piccole-grandi tragedie e alle piccole-grandi euforie dell'esistere. Poi certo, mi concedo delle divagazioni. Ad esempio ho scritto un libro che si intitola *Itadakimasu*, che vuol dire buon appetito in giapponese, e che è un reportage narrativo da Tokyo. Adoro il Giappone. Adoro viaggiare.

Perché un libro su don Bosco?

E la risposta inizia come a voler interpretare il cuore di tutti quelli che come me ci sono passati e ci hanno vissuto intensamente: "Perché amo il cortile e l'oratorio."



Ma poi continua alla Fabio Geda e quindi in modo unico: "Quel tipo di relazione adulto-ragazzo ha lasciato in me una traccia indelebile. Sono ex-allievo della scuola media Edoardo Agnelli di Torino, quartiere di Mirafiori, proprio accanto alla fabbrica. Di quegli anni ricordo soprattutto l'armadio dei palloni su cui ci avventavamo per scegliere quello meno usurato, e il professore di lettere, don Saddi, cui credo di dovere parte del mio amore per la lettura. Una volta al mese entrava in classe con un carrello da mensa, in fòrmica e acciaio, carico di libri, e ci invitava a sceglierne uno di pancia, lasciandoci attrarre dalla copertina, dal titolo o dalla sinossi. Una volta letto dovevamo presentarlo ai compagni dicendo se ci era piaciuto o no, e perché. Con i salesiani ho prestato servizio come obiettore di coscienza. Da loro ho ricevuto il mio primo stipendio da educatore. Al San Luigi di Torino ho chiuso il xx seco-

lo inventandomi un mestiere per cui non avevo studiato, l'educatore, che mi ha poi accompagnato a essere lo scrittore che sono."

A chi pensavi scrivendolo?

E lui senza scomporsi, come al solito: "Sinceramente non pensavo a una persona, ma a un'atmosfera, un sentire. Un certo sguardo sul mondo."

Ci sono altri "coccodrilli" nel tuo futuro?

Nel mare ci sono i coccodrilli è stato un libro per me fondamentale, di fatto quello che mi ha permesso di fare questo mestiere. Storie come quelle arriveranno sempre. E io sempre le racconterò.

Che cosa pensi dell'umanità? Ce la caveremo?

Fabio ne conosce gli odori, i sudori, le fatiche, vissuti anche sulla sua pelle.

"Sono un ottimista 'della volontà'.



Diciamo che sono certo che non ce la caveremo facilmente. Ma c'è la possibilità che alla fine la ragionevolezza vinca sugli istinti peggiori e che la lucidità abbia la meglio sulla confusione. Vedo diversi problemi all'orizzonte, prima di tutto quello demografico che, unito a quello ambientale, è una vera bomba a orologeria. Ma c'è la scienza che ogni tanto ci soccorre. E c'è tanta gente di buona volontà che cerca di rendere il mondo un luogo migliore. Vedremo."

Siamo alla fine spero perché io non riesco più a scrivere, mi si sono congelate le dita, io inizio a respirare quando la temperatura supera i 30 gradi e non sono ancora riuscito a superare la fase di acclimatamento a Torino, che dura da più di trent'anni.

Fabio Geda durante la presentazione del suo libro a Valdocco. «*Nell'Oratorio San Luigi di Torino mi sono inventato un mestiere per cui non avevo studiato, l'educatore, che mi ha poi accompagnato a essere lo scrittore che sono.*»



A tutela dei bambini e dei ragazzi a rischio

Grazie al 5×1000 ricevuto nel 2018, la Fondazione ha realizzato progetti in India, nella Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica del Congo.

La Fondazione DON BOSCO NEL MONDO è un organismo della Congregazione Salesiana che ha come scopo la promozione, il sostegno e lo sviluppo delle Opere e Missioni Salesiane nel mondo.

La *mission* della Fondazione è quella di fornire cibo, riparo, cure mediche, istruzione e formazione professionale ai bambini e ai ragazzi in situazione di disagio e contribuire alla riduzione degli effetti delle emergenze umanitarie.

Nel 2018 con il 5×1000 ricevuto, la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ha realizzato i progetti “Istruzione di qualità per i giovani vulnerabili e a rischio” a Hospet in India e “Tutela dei minori a rischio” a Kinshasa nella Repubblica Democratica del Congo e a Brazzaville nella Repubblica del Congo. Sono contesti molto differenti, ma il tratto che li accomuna è l'estrema povertà e la situazione di bisogno della popolazione giovane che ha beneficiato dei progetti. I ragazzi e le ragazze sono esposte alle peggiori forme di violenza, di sfruttamento e di esclusione sociale.

I due progetti hanno consentito a centinaia di bambine, bambini e adolescenti in India, nella Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica del Congo di trovare spazi e modalità per vedere ridotta in modo significativo l'esposizione al rischio di violenza, sfruttamento, insicurezza e negazione dei diritti. Per favorire la protezione dei bambini e dei ragazzi a rischio, le

due province salesiane in India e in Africa hanno pianificato e realizzato numerose attività sia in ambito pratico sia in ambito formativo per dotare i minori di quanto loro necessario per contrastare la negazione e la violazione dei loro diritti fondamentali. Non è mancato nello sviluppo dei progetti il coinvolgimento degli adulti attraverso la formazione di educatori e di insegnanti e attraverso la sensibilizzazione delle comunità dei villaggi dove i ragazzi risiedono.

Con il tuo 5×1000 puoi essere insieme a noi al fianco dei Salesiani di Don Bosco nei 132 paesi in cui operano con amore e dedizione per accogliere, proteggere e istruire l'infanzia più vulnerabile e a rischio.



Il Beato Zeffirino Namuncurà Il figlio dell'ultimo cacico

(26 agosto 1886 - 11 maggio 1905)

Zeffirino Namuncurà era un indio araucano. Gli Araucani erano scesi un giorno lontanissimo dalle cordigliere delle Ande verso le immense pianure dell'est, che oggi chiamiamo *pampa* dell'Argentina. Il loro nome dice che venivano dalla valle del fiume Arauca, dove i loro antenati erano venuti in contatto con l'antica civiltà degli Incas, il misterioso popolo del Perù.

Pelle ramata, capelli nerissimi, denti bianchi scintillanti, con il mento privo di barba, gli Araucani erano un'etnia fiera e guerriera che odiava più di ogni cosa al mondo la schiavitù, l'essere servi. La loro vita era la caccia. Non coltivavano la terra, ma inseguivano nella sterminata *pampa* le mandrie dei guanachi e gli stormi di struzzi.

Nel 1500 i primi coloni spagnoli introdussero il cavallo, e la vita degli Araucani cambiò radicalmente, la *pampa* divenne in breve tempo la landa dei cavalli bradi, che crescevano selvaggiamente, liberi come l'aria. Balzando in groppa a un puledro, l'araucano si trovò di colpo sovrano indiscusso della sua terra.

Nell'Esortazione Apostolica "Christus vivit" papa Francesco propone l'esempio di dodici giovani santi. Ascoltiamo la loro testimonianza, cominciando da un Beato della nostra famiglia.



Il monumento a Zeffirino Namuncurà dello scultore Roberto Scardella che si trova nell'Istituto Salesiano di Villa Sora a Frascati dove il Beato fu ospitato.

I piccoli araucani venivano addestrati a sopportare la fame e la sete, a dormire per terra, ad affrontare la pioggia e il vento, a bastare a se stessi per lunghi periodi di tempo. Crescevano vigili e forti, preparati a una vita dura e disagiata. E cavalcavano. Fin da piccolissimi si arrampicavano sul dorso dei cavalli e si davano a corse sfrenate.

Le frecce incendiarie contro i coloni

Ma con i cavalli, ai bordi della *pampa* erano arrivati i bianchi. Nel 1536 i conquistatori spagnoli avevano fondato la città di Buenos Aires, e proprio in quell'anno si verificarono i primi sanguinosi scontri tra *conquistadores* e *indios*. I bianchi tentavano di risalire i grandi fiumi per piantarvi loro colonie, e gli *indios* assaltavano le colonie e le distruggevano con le frecce incendiarie.

1833. Una potente colonna militare, al comando di Juan M. Rosas punta verso il cuore della *pampa* e inizia una guerra spietata contro gli Araucani. Cadono 1150 *indios* e 11 *cacichi* (capi). 400 *indios*, fatti prigionieri, sono assegnati come servi alle fattorie argentine.

Gli anni di Calfucurà

Gli Araucani lasciano placare la terribile bufera e si riorganizzano. Un guerriero gigantesco, forte e terribile come un toro, si pone alla testa delle tribù superstiti. Si chiama Calfucurà, e per 40 anni sarà il re della grande pianura. Si scatena il *malón* che raggiunge il suo culmine nel 1855. I villaggi dei bianchi sono attaccati a uno a uno e saccheggiati. Gli incendi illuminano



le grandi praterie, mentre i coloni fuggono disperati verso le città.

Il governo centrale tratta la pace con Calfucurà, si torna ai vecchi e incerti confini del 1833. Ma, battuti dalle frecce, i bianchi vincono con l'alcol. Ne regalano enormi quantità agli *indios*, che per quella vera droga perderanno in breve il vigore e l'indipendenza.

Nel 1872 si riaccende la guerra. Nella piana di San Carlos, in sei ore di battaglia, il generale Rivas batte il settantenne Calfucurà e uccide più di mille Araucani. È il disastro. I bianchi li spingono sempre più verso le cordigliere, recintando con filo spinato zone sempre più vaste. I superstiti *indios* sono cacciati tra le aride montagne.

Nel 1875, disperati, gli Araucani eleggono un nuovo grande *cacico* che spezzi i fili spinati e li conduca di nuovo verso la fertile pianura. Il *cacico* si chiama Manuel Namuncurà, ed è il più giovane figlio del leggendario Calfucurà. Si riaccende improvviso il *malón*. Scorrerie fulminee e fero-

ci bruciano i raccolti, incendiano le fattorie, uccidono gli agricoltori e i *gauchos*.

Il generale Julio Rocas, ministro della guerra, organizza un esercito in quattro colonne. Ottomila uomini. Il suo piano prevede un rastrellamento metodico di tutta la *pampa*. La parola d'ordine è: «Con gli *indios* è ora di finirla per sempre». L'esercito si muove da Buenos Aires, il 16 aprile 1879, martedì di Pasqua. Per gli Araucani inizia l'ultima tragedia.

La guerriglia e la resa

La marcia dei militari durò quattro mesi. Praticamente disarmati, gli *indios* poterono opporre poca resistenza. Manuel Namuncurà sfuggì alla cattura fuggendo verso la cordigliera andina con piccole unità di *indios* decisi a combattere fino alla fine. E di lassù diede inizio a una sanguinosa guerriglia. Le sue orde si abbattevano di notte sulle fattorie e sugli accampamenti militari, uccidevano e bruciavano senza pietà.

Per anni così. Poi, in una vasta retata condotta dal generale Villegas, furono catturati duemila Araucani. Tra essi Manuel Namuncurà, sua moglie e quattro figli. Occorreva trattare la resa, perché gli Araucani non finissero tutti massacrati. Namuncurà aveva un'invincibile diffidenza verso i bianchi. Di uno solo si fidava, don Milanesio. Questo instancabile missionario salesiano, amico e difensore degli *indios*, ne aveva imparato la lingua, e superava a cavallo immense distanze per difendere un araucano maltrattato o per dare un battesimo.

I salesiani di don Bosco erano arrivati in Argentina alla fine del 1875, capeggiati da don Giovanni Cagliero. Don Milanese persuase Namuncurà a presentarsi di persona al generale Villegas, garantendogli l'immunità. Il 5 maggio 1882 entrò nel forte Roca accompagnato da nove *cacichi*. Diede la parola che non avrebbe mai più combattuto l'esercito argentino. In cambio ebbe titolo, divisa e stipendio di colonnello argentino. Alla sua



Oggi i suoi resti mortali riposano nella cappella di Fortin Mercedes, sul Rio Colorado. E le folle di ragazzi che si recano a pregare sulla sua tomba, pregano perché il primo santo argentino sia quel ragazzo araucano. La Chiesa lo ha proclamato Beato l'11 novembre del 2007.

tribù fu assegnato un vasto territorio fertile nella vallata del Rio Negro. Altri territori furono assegnati alle altre tribù. Ma 12 anni dopo, tradendo la parola data, i militari comunicarono a Namuncurà che doveva trasferirsi con la sua gente nell'alta valle dell'Aluminé, tra i picchi nevosi delle Ande. Vecchio e avvilito, Namuncurà partì con i suoi verso la «riserva». Accanto a lui sgambettava un bambino di otto anni. Era il sesto dei suoi dodici figli. Lo aveva chiamato Morales, ma presto gli avrebbe cambiato nome, chiamandolo Zeffirino.

Il lungo viaggio di Zeffirino

1897. Dopo aver discusso con gli anziani della tribù, il vecchio *cacico* annuncia a Zeffirino che faranno un lungo viaggio: «Ti porterò a Buenos Aires, alla scuola dei bianchi. Tu sei intelligente e sei l'ultima speranza della nostra gente. Se diventerai un militare o un politico potrai difendere i diritti degli Araucani. Altrimenti per la nostra razza sarà finita per sempre». A Buenos Aires, Namuncurà portò il figlio di 11 anni alla Scuola Militare. Ma in pochi giorni la disciplina feroce e gli scherzi crudeli dei compagni terrorizzarono Zeffirino. Pregò il padre di portarlo via. Su suggerimento del presidente della Repubblica, Namuncurà lo portò al collegio Pio IX dei Salesiani, dove in quei giorni si



trovava il vescovo Giovanni Cagliero. Zeffirino si trovò abbastanza bene. Dimostrò subito una tenace volontà, ma insieme un forte istinto alla libertà totale e prepotente. Per alcuni mesi rifiutò di mettersi in fila con gli altri. A scuola imparò a leggere in pochissimo tempo, e acquistò una calligrafia nitida e slanciata.

Un notevole «salto di qualità» si verificò in lui nel settembre 1898. Si accostò alla prima Comunione. Con la lealtà caratteristica della sua gente, il dodicenne araucano considerò quell'avvenimento un impegno assoluto per tutta la vita.

I momenti più belli Zeffirino li passava quando veniva a trovarlo don Milanesio, portandogli notizie della sua famiglia e della sua tribù. Fu in quegli incontri che Zeffirino cominciò a sognare di diventare non un politico o un militare, ma un sacerdote come don Milanesio. Avrebbe difeso la sua gente dai bianchi e dal loro alcol (che li stava sterminando), e dalle barbare abitudini che consideravano sacra la vendetta e onorevole l'uccisione del nemico.

Ma proprio in quegli anni del suo sviluppo fisico, si affacciò la grave minaccia che stava facendo strage tra gli *indios* più sani dell'America del Sud. Fortissimi nel loro ambiente, il loro organismo si rivelava indifeso contro i germi delle comuni malattie portate dai bianchi: raffreddori e bronchiti si trasformavano rapida-



“Un giorno — Zeffirino era già aspirante salesiano a Viedma — Francesco De Salvo, vedendolo arrivare a cavallo come un fulmine, gli gridò: “Zeffirino, che cosa ti piace di più?”. Si aspettava una risposta che si riferisse all’equitazione, arte in cui gli Araucani erano maestri. Ma il ragazzo, frenando il cavallo: “Essere sacerdote”, rispose, e continuò la corsa.”

mente in tubercolosi, che li stroncava. Al quarto anno a Buenos Aires, mentre si faceva un giovanotto alto e massiccio, Zeffirino cominciò ad avere una tosse continua e ribelle ad ogni cura.

Il vescovo monsignor Cagliero, informato, fece tornare Zeffirino a Viedma, dove egli risiedeva, città dal clima molto più fresco, di lì lo fece accompagnare tra la sua gente, nell'alta valle dell'Aluminé. Il quindicenne riabbracciò il vecchio padre e i fratelli. Per trenta giorni respirò l'aria sottile delle Ande, strappò con i denti la carne della selvaggina abbrustolita sui fuochi del campo, dormì nelle baracche r avvolto nella calda pelle del guanaco. Si sentì meglio, ma la tosse non scomparve. I polmoni erano or-

mai intaccati, e il freddo delle notti finì per peggiorare la situazione.

Nel 1904 monsignor Cagliero fu nominato arcivescovo e fu chiamato a Roma dal Papa. Zeffirino, che l'anno prima aveva avuto un crollo di salute sopportato con amore grande per il Signore, lo pregò di portarlo con sé. Cagliero sapeva che in Europa la medicina era molto più

avanzata che nell'Argentina di quegli anni. Ma sapeva anche che contro la *tbc* non esistevano cure efficaci. Consultò il vecchio Namuncurà. Solo dopo il suo consenso accontentò Zeffirino.

Morire tra gli ulivi di Roma

Sbarcarono a Genova nel torrido agosto 1904. Salirono a Torino dove li accolse paternamente don Rua, successore di don Bosco. Scesero a Roma a incontrare il Papa.

All'arrivo dell'inverno, Zeffirino tentò di riprendere i suoi studi nella scuola salesiana di Villa Sora, tra gli ulivi e le vigne della mite campagna romana. Un suo compagno di studi ricorda: «Era sempre serio, quasi mesto. Ma il sorriso brillava nei suoi occhi. In chiesa tutti lo ricordano raccolto in preghiera come un angelo».

Le cure non servirono più di tanto. Nella primavera del 1905 la febbre lo consumò giorno per giorno, fino a togliergli ogni forza. Bisbigliava: «Pregate per me, che possa guarire, diventare sacerdote... se piace al Signore». In aprile fu trasportato all'ospedale romano dell'isola Tiberina. Zeffirino sapeva che stava morendo, e chiese di ricevere ancora Gesù Eucaristia, l'«alleato» a cui era rimasto totalmente fedele. Si spense nel mattino del 1° maggio 1905. ✠

RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

5 Una mamma e un papà



La famiglia, oggi, è minacciata e deve affrontare sfide ardue e spesso drammatiche. Molte persone sono disorientate davanti a teorie e fatti che scombussolano quello che era considerato "normale". Come la possibilità che le coppie omosessuali possano avere figli.

Lo scrive anche papa Francesco: «Nessuno può pensare che indebolire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio sia qualcosa che giova alla società. Accade il contrario: pregiudica la maturazione delle persone, la cura dei valori comunitari e lo sviluppo etico delle città e dei villaggi. Non si avverte più con chiarezza che solo l'unione esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena, essendo un impegno stabile e rendendo possibile la fecondità. Dobbiamo riconoscere la grande varietà di situazioni familiari che possono offrire una certa regola di vita, ma le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicemente al matrimonio. Nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società. Ma chi si occupa oggi di sostenere i coniugi, di aiutarli a superare i rischi che li minacciano, di accompagnarli nel loro ruolo educati-

vo, di stimolare la stabilità dell'unione coniugale?»

Una formazione equilibrata e armoniosa

Il problema è attualissimo. Sarebbe da irresponsabili non affrontarlo in modo limpido e sereno.



immagini Shutterstock.com

Dunque, ragioniamo. Chiamiamo, cioè, in causa la ragione, non la fede, non la religione.

Ebbene, particolarmente in questo caso, proprio la ragione parla chiaro: un'educazione senza l'intreccio della componente *femminile* e la componente *maschile* è un'educazione sbilanciata, lesiva del diritto del bambino ad una formazione equilibrata ed armoniosa.

Insomma, per brava che sia, la madre non basta (e neppure il padre!).

Ognuno apporta il suo contributo che arricchisce la formazione del bambino. Vediamo nei dettagli.

- Il padre è meno ansioso della mamma, meno apprensivo, meno protettivo.
- Il padre gioca in modo maschile, la madre in modo femminile. In



Una madre è sempre a disposizione quando ne hai bisogno. Aiuta, protegge, ascolta, consiglia e si prende cura di noi, sia fisicamente sia moralmente. Fa in modo che la sua famiglia sia amata 24 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, 52 settimane all'anno. Per lo meno è così che ricordo mia madre durante i pochi e preziosi anni che ho avuto la fortuna di passare con lei. Ma nessuna parola può descrivere il sacrificio che ha fatto, spinta dal grande amore che aveva per me che ero il suo figlio più piccolo.

Avevo 19 anni e mi stavano portando in un campo di concentramento insieme a molti altri ebrei. Era chiaro che saremmo morti. All'improvviso mia madre si fece avanti e scambiò il suo posto con il mio. Anche se si parla di 50 anni fa, non dimenticherò mai le sue ultime parole e il suo sguardo di addio.

«Ho vissuto abbastanza. Tu devi vivere ancora perché sei così giovane» mi disse.

Molti bambini nascono una volta sola. A me è stata data la vita due volte, dalla stessa madre.

Joseph C. Rosenbaum

genere, la mamma parlotta con il bambino, stando seduta; batte le posate per farle tintinnare, oppure gioca a nascondino. Il padre, invece, prende il piccolo tra le braccia, se lo porta fino agli occhi, lo guarda scherzando, poi lo lancia in aria, per farlo subito ricadere tra le braccia o sulle spalle e correre sul viale con il piccolo tutto felice, in bella vista!

- Il padre è meno sensibile alle patacche.
- Il padre, in genere, si preoccupa meno della salute del figlio. All'opposto vi sono madri che al primo starnuto, già lo vedono al campo-santo.
- Il padre ha un potere di seduzione più forte della madre.

Un esempio, tra mille. Margherita, figlia del grande scrittore **Beppe Fenoglio** (1922-1963), era orgogliosa di suo padre. Diceva: "*Papà è il mio motivo di fierezza. Papà è il mio eroe!*".

- Il padre è più schietto, più diretto della madre. Questo piace, particolarmente alle adolescenti.
- Un'ultima differenza di comportamento 'stile maschile': il padre tiene il figlio in braccio in modo tutto

suo. Mentre la madre lo stringe a sé, il padre lo piazza dritto tra le sue braccia, come se fosse un filonapoleitano!

Non è cosa da poco, dicono gli psicologi: il gesto ha un chiaro significato pedagogico: mentre la madre sembra appropriarsi del figlio, il padre, lo stacca da sé, lo apre al mondo, lo spinge in alto.

Se ciò che abbiamo detto è vero, privare il bambino di poter interagire con le due modalità dell'essere umano è un *furto aggravato*: è la sottrazione di condizioni essenziali per l'impianto di un uomo riuscito, armonioso e totale.

A questo punto forse qualcuno obietterà: quali prove scientifiche si portano per giustificare ciò che è stato detto in modo così forte e deciso? Tale tipo di educazione ha una storia ancora troppo breve per permetterci di arrivare a conclusioni del tutto certe.

Ciò non toglie che si debba sempre tener presente il *'Principio della prevenzione'*, secondo il quale non è mai lecito giocare sulla pelle di qualcuno, soprattutto quando si tratta di realtà delicate come questa: la formazione di un essere umano.



Tutti zitti come cani che obbediscono

Una generazione indifferente. È così che vengono spesso descritti i giovani adulti del terzo millennio nelle analisi sempre più sconolate di sociologi, psicologi e politologi. Una generazione ripiegata su se stessa, autoreferenziale, disimpegnata, che ha smarrito il valore dell'impegno civile come strumento di emancipazione sociale e di crescita umana. Una generazione dalla memoria corta e

Sono questi vuoti d'aria,
questi vuoti di felicità,
queste assurde convinzioni,
tutte queste distrazioni
a farci perdere...
Sono come buchi neri,
questi buchi nei pensieri.
Si fa finta di niente,
lo facciamo da sempre;
ci si dimentica
che ognuno ha la sua parte
in questa grande scena,
ognuno ha i suoi diritti,
ognuno ha la sua schiena
per sopportare il peso di ogni scelta,
il peso di ogni passo,
il peso del coraggio...

Ognuno ha la sua schiena /
per sopportare il peso di ogni
scelta, / il peso di ogni passo,
/ il peso del coraggio...



Foto Shutterstock.com

dalla vista ancor più limitata, che vive schiacciata sul presente senza curarsi delle ricadute delle proprie scelte e delle proprie azioni su un futuro avvertito come estraneo, su cui sembra aleggiare il cinico spettro del fatalismo e della rassegnazione. Il raggiungimento della condizione adulta non sembra, infatti, più coincidere con l'assunzione di più esigenti responsabilità nei confronti della collettività sociale. Al contrario, avviene spesso che, crescendo, gli slanci ideali e il desiderio di protagonismo tipici dell'adolescenza lascino il posto alla disillusione e alla passività, nell'erronea convinzione che il singolo possa fare ben poco per modificare in positivo il contesto in cui vive ed incidere concretamente su meccanismi e dinamiche che sfuggono al suo controllo e, non di rado, anche alla sua piena comprensione. La difficoltà di assumere sulle proprie spalle un impegno percepito come troppo gravoso, che richiede tenace convinzione e perseveranza e che ci espone costantemente al rischio del fallimento, si trasforma



così in un alibi che giustifica l'inerte accettazione dello *status quo* e la rinuncia a prendere una posizione chiara di fronte alle tante situazioni problematiche che travagliano la nostra società. E quando ci si abitua a chiudere occhi e orecchie sulla realtà che ci circonda, si finisce con l'assuefarsi ad ogni sorta di ingiustizia, perdendo irrimediabilmente la capacità di provare indignazione per tutto ciò che mortifica e svisciva la nostra stessa dignità di uomini.

La capacità di indignarci

Ci si dimentica, invece, che proprio l'indignazione, se vissuta in modo costruttivo come tensione etica verso il cambiamento e non come sterile pretesa di ergersi a giudici della realtà, può divenire un importante motore di trasformazione dell'esistente, il segno tangibile della volontà di reagire criticamente a ciò che non va e di contrapporre alla cultura dominante del silenzio e dell'indifferenza forme inedite di protagonismo e di impegno civile.

È attraverso la riappropriazione di una genuina capacità di indignarci che possiamo, infatti, superare la tentazione della deroga e della neutralità, nella misura in cui essa nasce dall'esigenza di capire e di valutare – che è ben altra cosa dal giudicare; si correla con il desiderio di dire la propria e di contare all'interno di una società che tende ad azzerare il pensiero del singolo quando non è in sintonia con quello della massa; qualifica il senso di responsabilità nell'impegno a vivere in maniera onesta e laboriosa la propria quotidianità.

Ma affinché le cose possano cambiare realmente è necessario che all'indignazione faccia seguito l'azione, che essa sia soltanto il punto di partenza verso la disponibilità a mettersi in gioco in prima persona e ad assumere su di sé il peso di scelte impegnative, nella consapevolezza che ogni gesto, ogni decisione, ogni passo che scegliamo di compiere contribuisce in modo fattivo a trasformare in meglio la società in cui viviamo. 

E ho capito che non serve il tempo alle ferite,
che sono sempre meno le persone unite,
che non esiste azione senza conseguenza,
chi ha torto e chi ha ragione
quando un bambino muore...
E allora stiamo ancora zitti
ché così ci preferiscono,
tutti zitti come cani che obbediscono.
Ci vorrebbe più rispetto,
ci vorrebbe più attenzione,
se si parla della vita,
se parliamo di persone.
Siamo il silenzio che resta dopo le parole,
siamo la voce che può arrivare dove vuole,
siamo il confine della nostra libertà,
siamo noi l'umanità.
Siamo il diritto di cambiare tutto
e di ricominciare, ricominciare...
Ognuno gioca la sua parte
in questa grande scena,
ognuno ha i suoi diritti,
ognuno ha la sua schiena
per sopportare il peso di ogni scelta,
il peso di ogni passo,
il peso del coraggio...

(Fiorella Mannoia, *Il peso del coraggio*, 2019)



Foto Shutterstock.com

Gli invisibili altri don Bosco

Ho incontrato una straordinaria galleria di un centinaio di uomini e donne del XX secolo, tutti diversi fra loro, che hanno saputo farsi "altri don Bosco" nella loro terra.

I lettori del Bollettino Salesiano sanno già del viaggio intercontinentale che ha fatto l'urna di don Bosco alcuni anni fa. I resti mortali del santo hanno raggiunto decine e decine di nazioni in tutto il mondo e si sono soffermati in un migliaio di città e paesi, accolti ovunque con ammirazione e simpatia. Non so quale salma di santo abbia viaggiato tanto e quale salma di italiano sia stata accolta con tanto entusiasmo oltre i confini del proprio paese. Forse nessuna. Se questo "viaggio" è *storia conosciuta*, non lo è certamente il viaggio intercontinentale fatto da chi scrive come presidente dell'ACSSA (Associazione dei Cultori di Storia Salesiana) dal novembre 2018 al marzo di quest'anno per coordinare una serie di quattro Seminari di studio promossi dalla stessa

Associazione nelle città di Bratislava (Slovacchia), Bangkok (Thailandia), Nairobi (Kenia), Buenos Aires (Argentina). Il quinto era stato celebrato a Hyderabad (India) nel giugno 2018. Ebbene: in questi viaggi non ho visto le case, i collegi, le scuole, le parrocchie, le missioni salesiane, come ho fatto altre volte e come può fare chiunque viaggi un po' ovunque dal nord al sud, dall'est all'ovest del mondo; ho invece incontrato una storia di don Bosco, *tutta da scrivere*.

Gli altri don Bosco

Il tema dei Seminari di studio era infatti quello di presentare figure di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, defunti, che, in un periodo breve o lungo della loro vita, si fossero segna-

late come particolarmente significative e rilevanti e soprattutto abbiano lasciato traccia dopo la loro morte. Alcuni di loro poi sono stati degli autentici "innovatori" del carisma salesiano, capaci di inculturarlo nelle modalità più varie, ovviamente nella più assoluta fedeltà a don Bosco e al suo spirito.

Ne è sorta una galleria di un centinaio di uomini e donne del XX secolo, tutti diversi fra loro, che hanno saputo farsi "altri don Bosco": aprire cioè gli occhi sulla loro terra di nascita o di missione, rendersi conto dei bisogni materiali, culturali, spirituali dei giovani colà residenti, soprattutto dei più poveri, ed "inventarsi" il modo di soddisfarli il meglio possibile.

Vescovi, preti, suore, salesiani laici, membri della Famiglia salesiana: tutti personaggi, uomini e donne, che senza essere santi – nelle nostre ricerche abbiamo escluso per principio i santi e quelli già avviati agli altari – hanno realizzato in pienezza la missione educativa di don Bosco in ambiti e ruoli diversi: come educatori e sacerdoti, come professori e maestri, animatori di oratori e centri giovanili, fondatori e direttori di opere educative, formatori



A pagina precedente: I partecipanti al Seminario di Ramos Mejia, Buenos Aires (Argentina).

Accanto: Partecipanti al Seminario di Storia Salesiana dell'East Asia a Bangkok.

di vocazioni e di nuovi istituti religiosi, come scrittori e musicisti, architetti e costruttori di chiese e collegi, artisti del legno e della pittura, missionari *ad gentes*, testimoni della fede in carcere, semplici salesiani e semplici Figlie di Maria Ausiliatrice. Fra loro non pochi hanno vissuto spesso una vita di duri sacrifici, superando ostacoli di ogni genere, imparando lingue difficilissime, rischiando sovente la morte per mancanza di condizioni igienico-sanitarie accettabili, per condizioni climatiche impossibili, per regimi politici ostili e persecutori, anche per attentati veri e propri. L'ultimo di questi è avvenuto proprio mentre ero in partenza per Nairobi: il salesiano spagnolo, don Cesare Fernández, assassinato a sangue freddo il 15 febbraio u.s. alla frontiera fra Togo e Burkina Faso. Il più recente "martire" salesiano, potremmo definirlo con cognizione di causa, conoscendone la persona.

Una storia da conoscere

Che dire allora? Che anche questa è storia sconosciuta di don Bosco, o, se vogliamo, dei Figli e delle Figlie del santo. Se l'urna del santo è stata accolta, come dicevamo, con tanto rispetto e stima da autorità pubbliche e dalla popolazione semplice anche in paesi non cristiani, significa che i suoi Figli e Figlie non ne hanno solo cantate le lodi – anche questo è stato fatto di sicuro, visto che l'immagine di don Bosco si ritrova un po' ovunque – ma

ne hanno realizzato i sogni: far conoscere l'amore di Dio per i giovani, portare la buona novella del Vangelo dovunque, fino alla fine del mondo (nella Terra del Fuoco!).

Chi, come me ed i miei colleghi dell'ACSSA, ha potuto in febbraio e marzo scorso ascoltare esperienze di vita salesiana vissuta nel XX secolo in una cinquantina di paesi di quattro continenti, non può che affermare, come fece sovente don Bosco guardando lo sviluppo impressionante della congregazione sotto i suoi occhi: "Qui c'è il dito di Dio". Se il dito di Dio c'è stato nelle opere e fondazioni salesiane, c'è stato anche negli uomini e donne che all'ideale evangelico realizzato alla maniera di don Bosco hanno consacrato l'intera loro esistenza. E ciò nonostante le prevedibili difficoltà della vita religiosa, della vita comunitaria, dell'ubbidienza al superiore, della povertà alle volte estrema, della tradizionale mancanza di mezzi economici rispetto ai bisogni dei propri destinatari ecc.

"Santi della porta accanto" questi personaggi presentati? Qualcuno certa-

mente, pur considerando i loro limiti personali, i loro caratteri, i loro capricci, e, perché no, i loro peccati (ma che solo Dio conosce). Tutti però erano muniti di immensa fede, di tanta speranza, di forte carità e generosità, di tanto amore a don Bosco e alle anime. Alcuni poi – si pensi ai missionari e missionarie pionieri in Patagonia – si è tentati di definirli veri "pazzi", pazzi per Dio e per le anime ovviamente.

Gli esiti concreti di questa storia sono sotto gli occhi di tutti, ma i nomi di molti protagonisti sono rimasti finora pressoché "invisibili". Prepariamoci a conoscerli, quando avremo i testi definiti delle relazioni, in occasione del Convegno internazionale ACSSA previsto per la fine dell'anno prossimo. (Quelli provvisori per ora solo *online* nel sito ISS/ACSSA). Se il male trascina, il bene fa altrettanto. "*Bonum est diffusivum sui*" scriveva san Tommaso d'Aquino secoli fa. I salesiani e le salesiane presentate nel corso dei nostri Seminari ne sono la prova; accanto a loro o al loro seguito altri hanno poi fatto altrettanto, fino ad oggi.



IL SANTO DEL MESE

In questo mese di maggio preghiamo per la Causa di Canonizzazione della Beata Alexandrina Maria da Costa, vergine, salesiana cooperatrice e socia dell'ADMA.

Nata il 30 marzo 1904 a Balasar, un piccolo paese del Portogallo, Alexandrina Maria da Costa fu educata cristianamente dalla mamma. A sette anni, frequenta la scuola elementare per un anno e mezzo. Vivace, allegra e di robusta costituzione, comincia a lavorare nei campi. A 14 anni accade un fatto che segnerà tutto il resto della sua vita: per sfuggire all'aggressione di uomini malintenzionati, si butta dalla finestra. Le conseguenze saranno terribili, anche se non immediate. Fino a 19 anni si reca in chiesa, ma la paralisi avanza sempre più e i dolori diventano insopportabili. Nel 1925 si mette a letto per non alzarsi più. Rinunciando a chiedere il miracolo della guarigione, intuisce che la sua missione è "amare, soffrire, riparare".

Inizia allora una grande unione mistica con Gesù, "prigioniero" in tutti i tabernacoli del mondo. Nel 1935 sente Gesù esporle per la prima volta il suo desiderio che il mondo venga consacrato al Cuore Immacolato di Maria. Nel 1938, Alexandrina rivive ogni venerdì con segni e movimenti visibili le diverse fasi della passione di Gesù, mentre aumentano le sofferenze e anche le persecuzioni da parte del demonio. A quel punto, il padre Mariano Pinho, gesuita, suo direttore spirituale, si rivolge direttamente a Pio XI per chiedere la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria. Quando la richiesta della consacrazione verrà accolta da Pio XII nel 1942, cesserà la passione visibile del venerdì e comincerà un altro "segno": durante gli ultimi tredici anni di vita, Alexandrina non si alimenterà più, vivendo soltanto dell'Eucaristia.

Nel 1944, su invito del salesiano don Umberto Pasquale, suo nuovo direttore spirituale, diventa Salesiana Cooperatrice e socia dell'ADMA. Migliaia di visitatori accorrono da tutte le parti per chiedere consigli e preghiere. Alexandrina muore il 13 ottobre 1955. È stata beatificata da Giovanni Paolo II il 25 aprile 2004.

Preghiera

*Dio misericordioso,
che hai fatto risplendere nella Chiesa
l'esempio della Beata Alexandrina Maria,
intimamente unita alla Passione del tuo Figlio,
perché in ogni parte del mondo si accendessero
il culto eucaristico e la devozione
al Cuore Immacolato di Maria,
concedi a noi, per sua intercessione,
di diventare dimora dello Spirito Santo
e testimoni autentici del tuo amore.*

*Ti supplichiamo di voler glorificare quest'umile tua serva
e di concederci, per sua intercessione,
la grazia che ti chiediamo...
Per Cristo nostro Signore. Amen.*



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 12 marzo 2019 nel corso del **Congresso Peculiare dei Consultori Teologi** svoltosi presso la Congregazione delle Cause dei Santi è stato dato parere pienamente positivo, in merito all'esercizio eroico delle virtù, alla fama di santità e di segni del **servo di Dio Augusto Bertazzoni**, arcivescovo di Potenza, nato a Pegognana (Mantova) il 10 gennaio 1876 e morto a Potenza il 30 agosto 1972.

Ringraziano

Il 26 gennaio 2016 mio marito, mentre stava tornando a casa per pranzare, improvvisamente colto da un fortissimo dolore alla testa si accasciò a terra. Trasportato al pronto soccorso dell'ospedale di Alba (CN), la situazione fu giudicata decisamente grave, perciò i medici decisero il trasporto urgente del paziente all'ospedale di Cuneo, dove giunse in stato aggravato. Successivamente subì una serie di esami, visite e controlli. Ciò che risulta difficile da descrivere ed esprimere sono gli stati d'animo e le angosce di tutti noi familiari e dei conoscenti, dato che ogni giorno la situazione clinica di mio marito si andava aggravando sempre di più. Sono sopravvenute altre patologie, come la polmonite, a deteriorare la situazione clinica già gravissima. Essendo i medici molto perplessi sulla possibilità di ripresa, decisero di sedarlo e indurlo al coma farmacologico per quindici giorni. Anche nel caso che si fosse ripreso dal suo stato grave di salute, sicuramente gli sarebbero rimasti deficit mentali e fisici assai gravi. Io al quinto piano dello spedale di Cuneo, guardando dalle finestre, mi sono sentita strana: come se fossi sorretta

da qualcosa, o da una forza particolare, una sorta di sostegno che sicuramente non proveniva da me. Il 26 marzo 2016, vigilia di Pasqua, mentre noi familiari tornavamo a casa, mi è stato detto che molte persone raccolte in gruppi di preghiera, e in particolare il gruppo di Diano d'Alba, devoto del servo di Dio monsignor Oreste Marengo, hanno pregato precisamente per la guarigione di mio marito. In quel momento ho compreso: quella sensazione di sostegno nella più cupa disperazione mi era stata data dalla forza della preghiera di tantissime persone. Mio marito ha avuto una ripresa eccezionale, che i medici definiscono prodigiosa, quasi inspiegabile, data la gravità della situazione clinica. Inoltre si tratta di un ricupero della salute privo completamente di deficit e menomazioni sia fisiche sia mentali. Da parte mia ho affidato mio marito con la massima devozione alla SS. Vergine Maria.

Zuccato Paola, Diano d'Alba (CN)

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.



Don Eugenio Fizzotti

Morto a Salerno, il 25 giugno 2018, a 72 anni

«È stato il primo esperto e rappresentante italiano della logoterapia e dell'analisi esistenziale, infatti, è il fondatore e presidente onorario dell'Alaef, instancabile promotore del pensiero e dell'opera di Viktor E. Frankl in Italia e nel mondo. Da Salesiano ha servito la Congregazione in molte comunità dell'Italia meridionale, oltre che Caserta sua città natale, come Napoli, Salerno e Locri». Così si è aperta la Giornata di Studio sul pensiero e l'opera del professor Eugenio Fizzotti, salesiano.

Era nato a Caserta il 1° luglio 1946, secondogenito di una bella famiglia di cinque fratelli. Conosce la spiritualità dei figli di don Bosco grazie alla Casa di Caserta fondata da don Michele Rua. Si avvicina alla famiglia salesiana dopo la conoscenza di don Innocenzo Di Lella che diventa il suo padre spirituale negli anni della prima gioventù. Eugenio frequenta la Facoltà di Filosofia presso l'Università Salesiana di Roma che concluderà con la Licenza nel 1968 e nell'anno 1970 con il dottorato in Filosofia il 24

settembre 1970 con la tesi su «Il Significato dell'esistenza – La concezione Psichiatrica di Victor E. Frankl». Proseguirà gli studi presso l'Università Salesiana di Roma dove consegue il dottorato in Psicologia nel 1970. Diventa definitivamente salesiano nel 1971. Prosegue gli studi frequentando nel Policlinico di Vienna i corsi del prof. Viktor E. Frankl, fondatore della «Terza Scuola Viennese di Psicoterapia», nota in tutto il mondo come «logoterapia e analisi esistenziale». Qui inizia la collaborazione con il professore ebreo al punto da diventare il curatore dell'opera omnia dello stesso e poi direttore della rivista «Ricerca di senso». Circa il rapporto e la frequentazione tra i due va detto che la famiglia Frankl, composta dal prof. Victor, la moglie Eleonora e la figlia Gabriella, considera Eugenio come un figlio ed Eugenio ha sempre ricambiato con affetto filiale. Gli anni a Vienna sono fondamentali per la sua vocazione, religiosa ed educativa. È ordinato sacerdote dal Santo Padre Paolo VI in piazza San

Pietro il 29 giugno 1975 a Roma. Don Eugenio, dunque, dal 1986 inizia a insegnare all'Università Salesiana dove è docente di «Psicologia della religione» e di «Deontologia professionale» fino al 2008, ottenendo il titolo di Docente Ordinario nel 1995. Negli stessi anni insegna «Psicologia della religione» in diversi istituti, università e seminari.

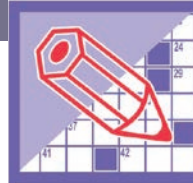
Non dimentica mai l'attività pastorale. Lo troviamo a Caserta dove trascorre un anno con il ruolo di Direttore della Casa animandola con visite illustri dal Vaticano, poi per due anni va a Locri con il ruolo di parroco della comunità di San Biagio. Riprende poi la sua incredibile e molteplice attività di professore e autore di altissimo livello. Finché la salute lo abbandona. Sei anni di un calvario lungo e penoso.

Tra le testimonianze più significative per conoscere e raccontare la figura di don Eugenio Fizzotti vi è quella di Vincenzo Romeo, vaticanista del Tg2: «Don Eugenio Fizzotti non lasciava indifferenti le persone che lo incontravano. La sua profonda cultura unita alla grande umanità ne facevano un uomo davvero speciale. Fu chiamato a insegnare Psicologia della religione presso l'Università Pontificia Salesiana, dove divenne preside della facoltà di psicologia. Quale allievo predi-

letto di Frankl, ha girato a lungo sia in Italia sia a livello internazionale. I suoi interventi sulla logoterapia frankliana furono apprezzati ovunque, dalla Germania all'Argentina. Il cardinale Raffaele Farina, responsabile della Biblioteca apostolica vaticana, lo invitò a collaborare con lui presso la Curia romana. Fizzotti, però, era un prete da «prima linea», che desiderava operare sulle frontiere, geografiche e spirituali. Si spiega così, nonostante la sua fama accademica, il lungo servizio che egli ha prestato in tante «periferie» del Sud Italia. Nel suo itinerare portava con sé solo i suoi libri, strumento prezioso di lavoro. Tutto il resto era, per lui, superfluo. E sempre lasciava una scia di amicizie, di intensi rapporti umani, di collaborazioni che formavano una «rete» straordinaria di relazioni, capace di mobilitarsi quando c'era da realizzare un progetto benefico o culturale».

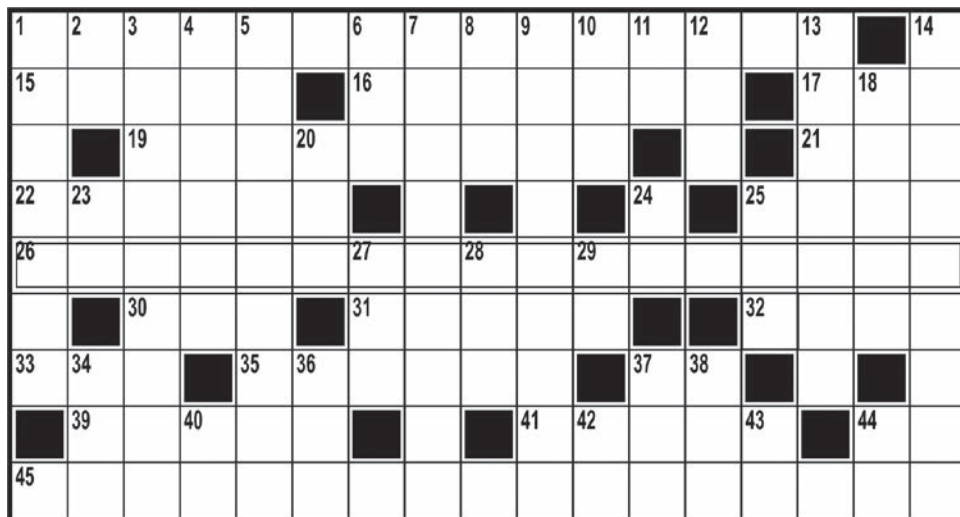
«La figura di Eugenio Fizzotti resterà centrale nel campo della psicologia applicata alle religioni (tema di enorme attualità nella Chiesa di oggi) e nello studio della logoterapia di Viktor Frankl. Ma è significativo che questo brillante studioso e sacerdote salesiano abbia trascorso i suoi ultimi anni tra Caserta, Locri, Soverato e Salerno, nei poveri luoghi che egli ha più amato».





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

IL METODO "DON BOSCO"



Chi stava vicino a don Bosco, e lo conosceva, sapeva che non si perdeva in chiacchiere o che lasciava passare il tempo senza impegnarlo in qualcosa di produttivo. Era un uomo che agiva, sempre, anche quando le circostanze gli erano avverse. Metteva la stessa energia in ogni campo, ovviamente anche nell'educazione dei suoi ragazzi, ma le sue idee pedagogiche, che tutti riconoscevano valide ed efficaci, non erano mai state organizzate e ordinate per iscritto fino al 1877, quando si decise, su insistenza dei suoi collaboratori, a comporre sette pagine sul suo metodo educativo per la gioventù. In quel tempo, il cosiddetto "secolo pedagogico", era molto vivo il dibattito sui metodi educativi e grandi esponenti del pensiero lavoravano in quel settore, Froebel, Rousseau, Montessori e altri. Ma nonostante don Bosco fosse un innovatore e un autodidatta, le sue idee, erano apprezzate ovunque, anche all'estero e nell'area laica. Egli scriveva: "Lo scopo cui miriamo è la civile istruzione, la morale educazione della gioventù per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore e forse anche alla prigione, ecco a che mira la nostra opera". Il suo metodo educativo, quindi, non è solo frutto della sua eccezionale personalità, ma anche della sua generosità e della sua ricca esperienza di vita. E infatti, il suo **XXX**, che si contrappone a quello "repressivo" allora largamente usato, è un vero programma di vita che esclude le punizioni violente e si basa sulla ragione, la religione e l'amorevolezza. Questi sono elementi che si esprimono nello spirito e nello stile della "famiglia", in un clima serio, impegnato e spontaneo. Immerso nella gioia e corroborato dall'attività individuale e di gruppo, promossa dalla presenza continua degli educatori. La pratica di questo sistema trova una perfetta conferma nelle parole di san Paolo che dice: "La carità è benigna e paziente; soffre tutto, spera tutto e tutto sostiene".

Soluzione del numero precedente



Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Il grande conquistatore macedone - 15. Una provincia del Salento - 16. Mandorle o nocchie ricoperte di zucchero - 17. Il re... in Francia - 19. Coagulante del latte - 21. *Italian Linux Society* - 22. Lavori di scavo - 25. La benzina del cane a sei zampe - 26. **XXX** - 30. È egr. sulla busta - 31. Il regno delle favole - 32. Nome di donna - 33. I denari a scopa - 35. È celebre quello di Albinoni - 37. A te - 39. Tramandato dagli avi - 41. È simile al cervo - 44. Italia in breve - 45. Scrisse il *Decameron*.

VERTICALI. 1. La cittadina celebre per un muretto con autografi! - 2. Articolo... per signore! - 3. Esorbitante, esagerato - 4. Residui di lavorazione - 5. Costretta all'isolamento - 6. Il cuore di Gianpiero! - 7. Panneggi, di vesti o di tende - 8. Famoso film di Akira Kurosawa - 9. Fuor di misura - 10. Né sue né tue! - 11. Ancona (sigla) - 12. *Giovani Esploratori Italiani* - 13. Punto o momento da cui scaturisce qualcosa - 14. Convolato a nozze più d'una volta - 18. Si spremono al frantoio - 20. *Lavagna Interattiva Multimediale* (sigla) - 23. Cambiano la cruna in trina - 24. Siede sul trono - 25. Cibebe lo trasformò in pino - 27. Altare pagano - 28. La televisione nazionale - 29. È vanesia senza ansia! - 34. Sono dispari nei reati - 36. Lo era un popolare Camillo - 37. Una contrazione nervosa - 38. Istituto di assicurazioni - 40. Era quattro per i romani - 42. Avanti cristo - 43. Antico sì provenzale - 44. Gemelle in bici.

La lucertola

C'era in India un magnifico monastero, famoso per il suo tempio ricco di statue, ricamate nella pietra e per un saggio e santo monaco che vi abitava. Ogni giorno, una piccola folla di persone arrivava nel monastero per ascoltare le lezioni del celebre "guru". Al tramonto, tutte le sere, i fedeli si ritrovavano nel tempio per l'offerta dell'incenso e le preghiere rituali.

L'appuntamento della sera

Ma puntualmente, ogni sera, proprio nel momento in cui tutti i fedeli si erano raccolti in preghiera, spuntava quasi dal nulla una grossa lucertola. Una di quelle lucertole tipiche dei tropici, simile ad un drago in miniatura, dai colori vivaci e gli occhi curiosi e la lingua saettante. Il rettile faceva una solenne entrata, incedendo tra l'altare e i fedeli, muovendo la coda come uno strascico e rivolgendo lo sguardo a destra e a sinistra, con calma olimpica. Compiuta la passerella, tornava nei suoi misteriosi appartamenti. Naturalmente tutti i fedeli si distraevano e, invece di meditare, seguivano con gli occhi l'andirivieni della lucertola, bisbigliando e ridacchiando. I più ferventi scuotevano la testa e disapprovavano chiaramente le incursioni della lucertola, ma non

osavano intervenire perché sapevano che il guru aveva un rispetto assoluto per ogni forma vivente e non avrebbe approvato.

Un giorno, però, alcune delle donne presenti, dopo aver confabulato a lungo, si organizzarono per porre fine una volta per sempre a quell'intrusione fuori posto nel loro momento di meditazione, di quiete e di preghiera.

Bastoni robusti

Ognuna delle cospiratrici si avviò alla preghiera tenendo dietro la schiena una mazza da baseball o un bastone, grandi abbastanza da schiacciare la lucertola non appena si fosse presentata anche lei per le devozioni vespertine. Sapevano che il guru avrebbe disapprovato, ma con la lucertola stecchita la questione si sarebbe comunque risolta. A volte è più facile chiedere perdono che chiedere permesso. Quando il sole cominciò a tramontare, il sant'uomo, uomini e donne salirono tutti verso il tempio. È a questo punto che avvenne qualche cosa di incredibile. Come tutte le sere si presentò anche la lucertola, con le donne che stringevano i basto-

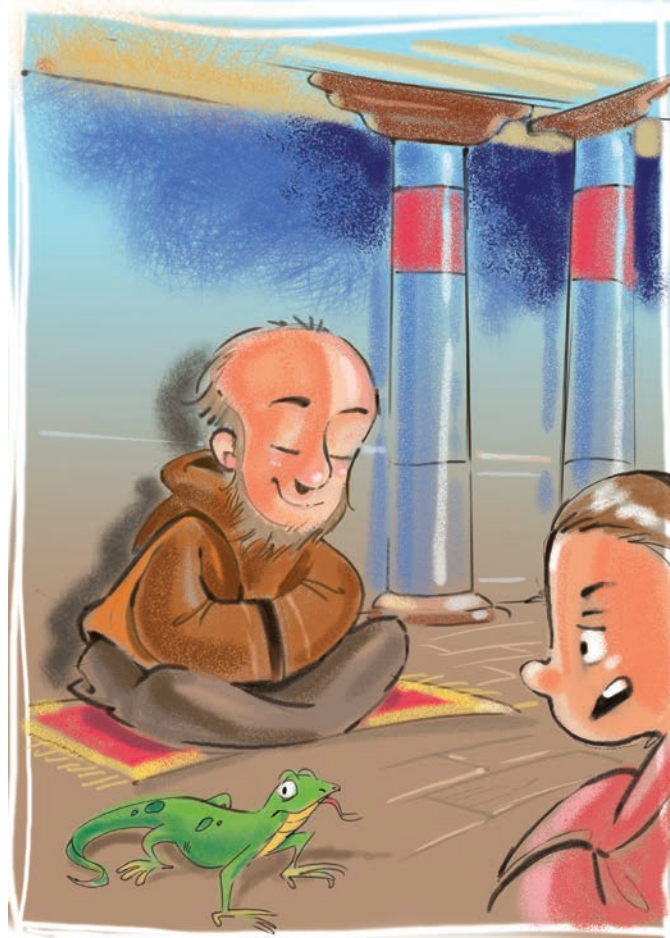
ni, pronte all'azione.

Stavano per scattare all'attacco, ma subito dietro la lucertola spuntarono due piccole lucertoline che la seguivano timide, vicine vicine.

Le tre donne, che pochi istanti prima erano ben decise ad ucciderla, si fermarono e posarono i bastoni sotto i cuscini.

"Motherhood recognized motherhood" sorrise il santo monaco. «La maternità rispetta la maternità». 

L'amore ha quattro corde, come il violino. Siamo tutti figlie o figlie, padri o madri, fratelli e sorelle, sposi e spose. Se sapessimo suonarle, la vita sarebbe solo gioia.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato
Don Alexandre Damians
*Fare “Don Bosco”
in Marocco*

Figlie di
Maria Ausiliatrice
Kinder und Jugendhaus
Uno spazio per l'amicizia

I ragazzi del Papa
Piorgiorgio Frassati
Un tornado di vita

Salesiani nel mondo
«Noi siamo qui»
*Due giovani salesiani
in prima linea*

La nostra Basilica
Il tocco del maestro
Il pittore Eugenio Reffo

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.